AUTHOR: PLINI, GIOVANNI BATTISTA

TITLE: SCHERZI E FANTASIE...

PLACE: CATANIA

DATE: 1886

Master Negative #

91-80396-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

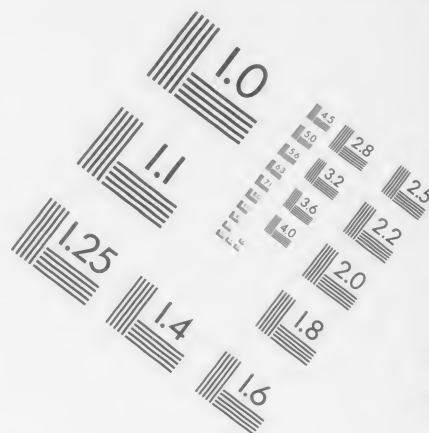
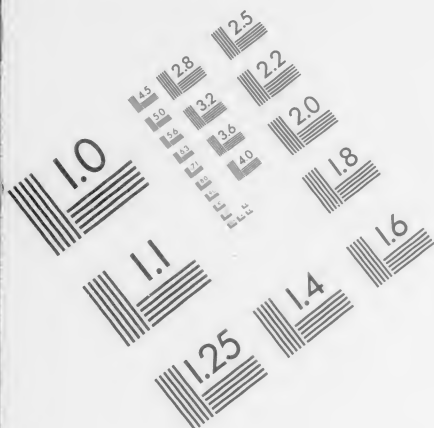
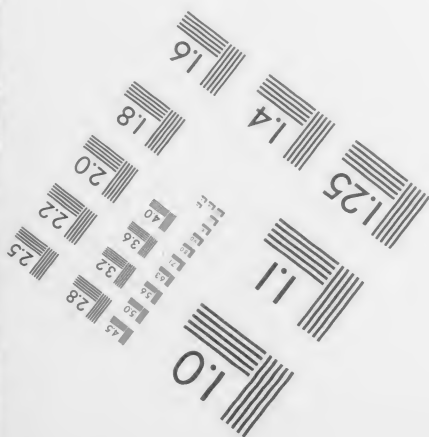
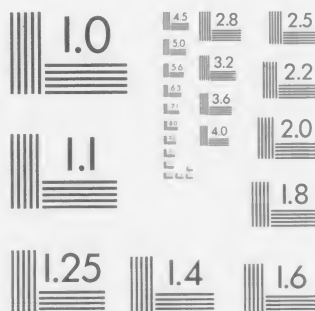
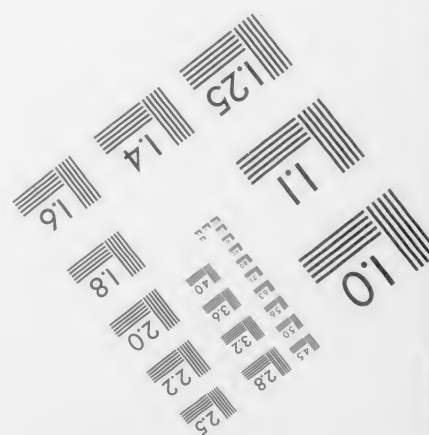
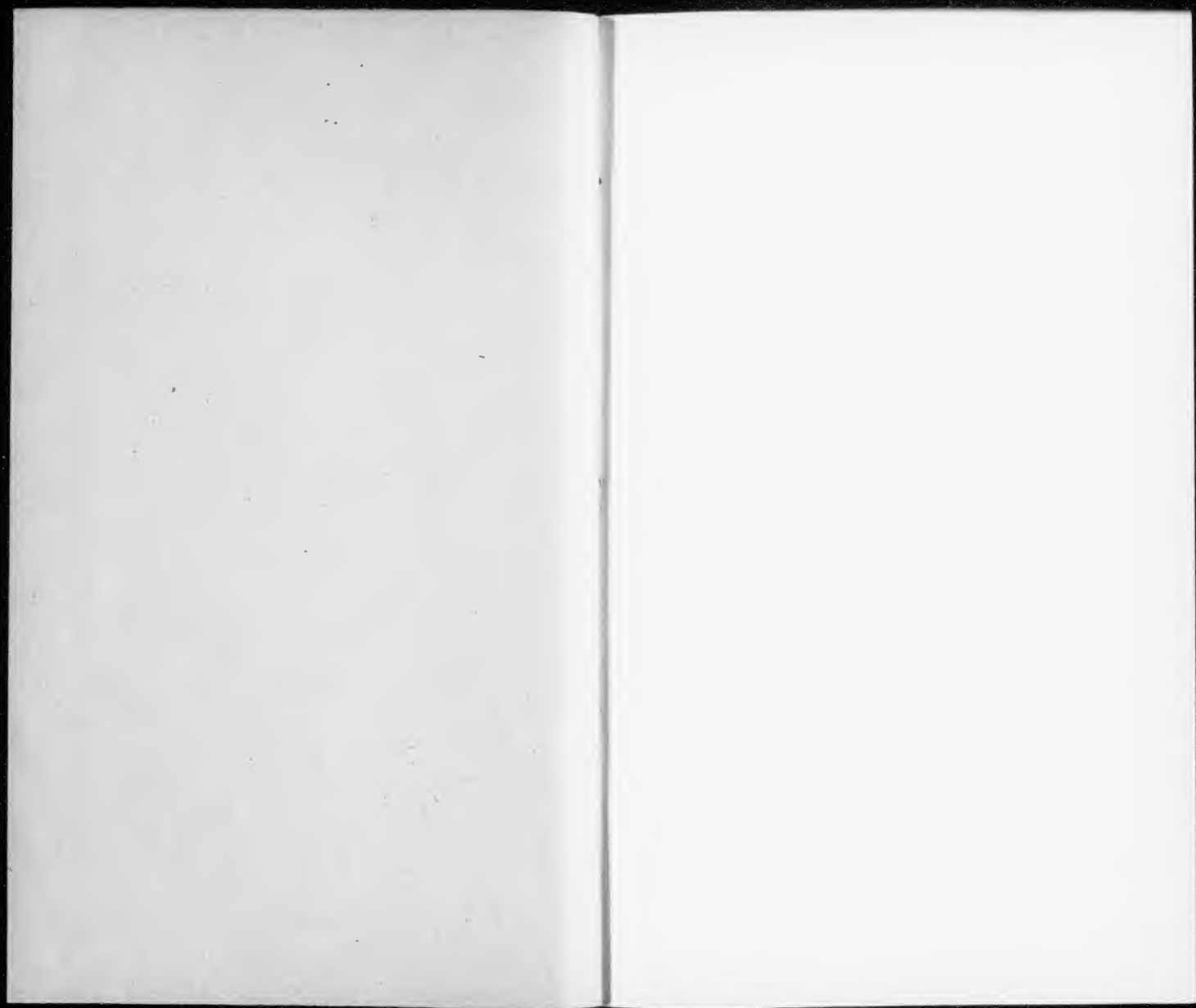
Plini, Giovanni Battista, 1852-
Scherzi e fantasie ... Catania, Tropea, 1886.
332, [6] p. illus. 18cm.

Head and tail pieces.

I. Title.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 12-23-91 INITIALS ER
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

SCHERZI E FANTASIE

G. B. PLINI

SCHERZI

E

FANTASIE

ἀπὸ παντὸς κακοδαίμονος

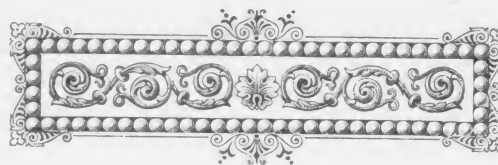
CATANIA
FILIPPO TROPEA, EDITORE
—
1886

PIAZZA ARMERINA — Stabilimento Tipografico di Adolfo Pansini.

ADA

—

NOVELLA ARABA

—

CANTO PRIMO

O donna mia, che a te rieda lo sciame
Aurato de le note, e la lontana
Melodia dei ricordi in core il pianto
Sciolga tremando. Su l'iri de' vanni
Aliando il mel ditteo la Musa alata
Con le dita di fata a le sopite
Tue pupille dischiuda il luminoso
Regno dei sogni: a ignote plaghe il corso
Volgon le vele: o d'Ellade divina
Beltà nel sonno degli eroi dai salsi
Effluvi de l' Egeo lambita! sorse
Da Pindo eterno il canto in su la tomba

D'Achille, inno del mondo, e il sen le spume
Blandir di Citerea, che al suo sorriso
Di radianti fioriva isole il mare,
E il suo spirito aliò di Fidia ai marmi.
Dal Pireo veleggiamo all' are, oàsi
Dei secoli, ed al ciel dell' alma vivo
Di Socrate. L' Acropoli l' invitto
Peana invia di Maratona al pario
Fidiaco sogno, al Partenone, Olimpo
Della sapienza, e nel riverso fregio
Piangono le canefore la gloria
Di Pericle. Le verdi isole in mare
Parlan di numi, un suon di lira infrange
La Leucadia rupe e Perso sangue
Travolge Salamina. In su le sabbie
Migra la bianca carovana e l' ala
Dei camelli al deserto. Oh ai cieli azzurri
Flessili palme d' oriente, e all' ombre
Dei bambù, di cadenti acque al susurro
Di pagode mistero! oh in fra i giardini
Città di geni, e chioschi rosei all' alba
Come inni di Firdussi, e baci ardenti
Di sultane, che culla àn da le rose.
Stroscia il mistico Gange, dell' indiano
Amor fonte e dei Veda, ecco dai monti
Di ghiaccio eterno che gli fan corona,
E ai riflessi di opale e madreperla
Lieve albore il lunare arco discende.
Prega ivi il loto, inebrian le gardenie,

E mimose ed alsonie ornano i colli,
Qual di farfalle tremulo riposo
L' oro delle ninfee corona i laghi,
E l' aquila s' innalza, e pei sereni
Specchi lieve il candor passa dei cigni.
Eterna primavera ivi d' olezzi
Sulle pendici del Dekhan s' infiora;
I banani le selve apron dei rami,
Il padala (1) si schiude, e alte foreste
Piovon verde ombra agli assopiti laghi
E ai dolci asili che vegliaro i sogni
E risonaro ai lai di Demaianti. (2)
Ne la pendula rete de l' amaca
Oh! larve e lungo oblio tra le magnolie
Sul Godavari balenanti e all' ombre
Ventilate dai datteri e dai cedri,
Ove tesori di smeraldo e d' oro
Tra voli melodiosi apron gli augelli
E Ramo e Sita (3) ancor parlan d'amore!
Bianco di luce e dai tramonti acceso
Ecco l' assiro ciel, sospiro e speme
Dei savi d' Isdrael, che esuli, mesti
Le rondine di Sion seguian coi voti.
Tra giardini d' aranci e melograni

(1) *Bignonia suaveolens.*
(2) Episodio di Nala e Demaianti nel Mahâbharata.
(3) Ramo con la sposa Sita e il suo fratello Lasmano pose la sede del suo esilio nella foresta di Dandaca sul fiume Godavari (Ramaiana).

Meschite e minareti e onde di palme,
Collinette di fiori e l'aura piena
Del bacio de la rosa e del respiro
Lieve dei mirti. Sotto i cedri posa
Mia dolcezza, nel suol di Palestina.
Già sonaro le sue notti stellate
Di Routh al canto e all' armonie divine
Di David, ed ancor gli alti silenzi
De' veggenti il terror covano in seno.
Ivi dolce scorrea l' alato carme
Del Re, che un mondo d'oro erse all'Eterno,
Per la Rosa di Sion da la fragranza
De' gigli candidissimi nutrita.
Le nevi lungi ai rai del sol colora
Il Libano, che in mezzo ai fior l'immago
Verde e odorosa al glauco mare invia,
E suggon da le rose e da le bocche
De le fanciulle l' api d' oro il miele.
Qui d'Ada pur ti narrerà le pene,
E tua pietà più de l' alloro cara
Sarà a la Musa mia, che la rugiada
Del ciglio tuo riporterà sull' ali.
— La luna inalba le dorate sabbie
Del Siriaco deserto, ai piani l' ombra
Il Libano protende, e per la notte
Sâdi cavalca nel mantel ravvolto
Bianco del Beduin : Sâdi ch' è nome
Di guerra tra i duar, fiorente speme
Dell' arabe tribù, terror di stragi

Tra i giaurri sgomenti. Alma ai perigli
Temprata come acciar, de lo stagnante
Ozio dei sensi disdegnosa, e fiero
A condor pari che anco il sol disfida.
Di ceppi sprezzatore egli à sul fosco
Ciglio l' impero e dell' ardire il lampo.
Ne le zuffe la sua spada di sangue
Prima si tinse, nè seguì l' infamia
O la paura del destrier le traccie.
Parco di cibo e di mollezze schivo
I sonni vince sull' arcion, la tenda
È la sua patria, ed à per tempio il cielo,
E l' odio nutre in cor contro l' ingorda
Voracia dei Bassà, che il suo dissangua
Popol d' Arabia, e la vendetta affina
Pel Galileo, che sotto vello copre
D' agnel voglie di lupo e il vol di luce
Tarpa al pensiero, e rilegar l' immago
Infinita d' Allah, specchio di stelle,
Cerca tra brevi mura. Il corso allenta
Trafelato il caval, sotto la palma
Che gli carezza la criniera, aguzza
Le brevi orecchie e al cavalier si volge
Con un nitrito. M' a riprender lena
Breve è la sosta, i palpitanti fianchi
Senton gli sproni, e il bel corsiero, al vento
L' impetuosa foga, in mezzo a un nembo
Di polvere dispar rapidamente.

Come turbo s' invola, all' impazienza
Del cavalier le penne addoppia e lambe
La sabbia appena; rossa bava il freno
Copre e faville schizzano le nari.
Galoppa Sâdi su destrier di neve,
E fantasma di guerra appar negli alti
Silenzi de la notte come l' ombre
D' Antar gloriosa che nei carmi vive.
Arabo sangue, dei deserti è figlio
Ove rugge il lion libero e fiero
Del Beduino al pari, il mar di sabbie
Batte lento il camello, e i patriarcali
Ozi candida ancor pace seconda.
Cavalca Sâdi ed il pensiero ai rischi
Riede e a le zuffe, e al yatagan di sangue
Infedel ancor caldo, ed agli incendi,
Che vendicar la sua tribù: ritorna
Dai trascorsi perigli all' incantata
Stagion di giovinezza ed all' ardita
Caccia del tigre nella verde e densa
Caligine dei boschi. Atro e profondo
Di palme rameggiava e di banani
L' orror de la foresta infra viluppi
D' intricate liane: lo screziato
Pardo guizzava e la rigata iena,
Copriano insidie i cacti, e l' elefante
Dai larghi orecchi nel sonoro corso
Frangea rettili e canne. Attorno attorno
Fischi di serpi ed urli, ed ei bocconi

Da l' agguato attendea. Lieve un fruscio...
Si avvicinava e s' accendean dai vepri
Gl' improvvisi di un tigre occhi di bragia.
Battito non cresceva a quella vista
L' impavido suo cor freddo ed immoto
A l' assalto. D' un lancio ecco la fiera,
Figgean l' ugne la carne, ed ammorbava
Il lezzo delle fauci, ecco un barbaglio
Davan gli occhi di fosforo, e un acuto
Urlo mettea la belva al cor dal fermo
Polso freddata, ed ei da le contratte
Zanne scampato e ancor di sangue intriso
Tra i plausi dei compagni in piè sorgea.
O caccie fortunose, e dell' infanzia
Larve fugaci come nubi accese
Dai vespri dei deserti! o dipartite
E feste a la migrante ala da lungi
Di gibbosi camelli! O attorno ai fuochi
Tra sporgenti cavalli e tra gli assisi
Compagni intenti, dai racconti gesta
Evocate di Antar! Allora il braccio
Si addestrava al gerid e sugl' indomi
Destrier correa la giovanil follia.
Or spento è il suo sorriso e la sua vita
Fiamma gentil consuma, irruginisce
Il suo fido archibugio, e invan le usate
Cure cerca il caval, chè tutta al mondo
Rapì l' anima sua, come delirio,
Ada, l' eterno suo sospir, qual forma

D' Urì celeste per incanto apparsa
Dai balsamici regni. Dai soavi
Sguardi la giovinetta alma ridea
Come infanzia di rose in un sereno
Specchio di lago, dalla pura fronte
Il biondo crin di perle e oro conteste
Folleggiava sul seno, e su la bocca
Di fragola l' amore impallidia.
Ignota fiamma da quel dì gli serpe,
Igneo zolfo le vene, la celeste
Visione agli occhi le balena e il buio
De le notti d' albor lieve consola.
Detesta il sole per bearsi al raggio
Di sue pupille, e del cavallo il corso
Affretta col desio d' udir la voce
Più di arpa melodiosa, e respirare
L' alito della stessa ambra più mite.
Prosegue chiuso in tai pensier la via
L' arabo cavalier; lungi a la luna
Fuggon boschi di nassi e sparsi gruppi
Di piumati palmizii, e il muschio inebria
L' aria d' acute essenze: ei batte un torto
Sentier di tamarindi, per secreti
Calli a un giardin s' appressa e ivi celato
Tra le piante il destrier, muto anelante
Con la speme di lei che ad ogni passo
Un palpito gli desta, nel sospetto
De l' ombre si ravvolge, ove in un chiosco
Di gesmini e di aranci in fra i graticci

Ada attendea: ritrovar parve a un tratto
La lena ed il respir pallido in volto
Dinanzi a la sua Peri; d' un soave
Sguardo la cinse allor, che tutta in petto
Le traboccò l' onda dei sensi e il freno
Sciolse alfin la parola: « Due tramonti
Volsero e sconsolato invan sospiro
Le tue pupille, ed a la tenda riedo
Con la notte nell' anima e il veleno
De lo sconforto, oh qual di dubbi e speme
Tortura orrenda, o quanti aspidi nutre
La lontananza! ed or sanò l' acerbe
Piaghe pari al Simurg il tuo sorriso.
M' a la rugiada impallidì qual foglia,
Di ninfea la tua guancia? a che il turbato
Tuo sguardo di gazzella un triste volge
Presagio di sventura? Eblis insidia
La nostra gioia? a che mia Peri, ascondi
A chi t' ama l' angoscia? amore è il frutto
Della beltà, pari al gentile arbusto
Che distilla l' incenso... Apri le pene
A chi con te le sente e il passeggiero
Nembo più forte al collo mio t' avvinca.
Parla, le spine cresce l' ansia e leggo
In quel pallor la mia sentenza e tremo... »
« Fallace messagger non fu d' affanno
Il presago tuo core, Ada interruppe.
Dileguò la vision come l' azzurro
Cielo di primavera e invan fu pianta

Dall' insonni mie veglie. A tristi nozze
Il padre mio mi serba, a l' alterigia
Del fiero Emiro Hassàn il mio condanna
Raggio di giovinezza, e da due soli
Il suo comando e la mia sorte lessi
Irrevocata sul superbo ciglio.
Nè tal sorte sperar mi fè l' accento
Primo d' amor che a scuoter venne come
Musica arcana la stanchezza e il tedio
Di mie giornate e senso ignoto in dolce
Rapimento addormì l' anima mia.
Misera io nacqui, d' amarezze il fosco
Azarael mi nutrì... non crescer, Sâdi
Col tuo strazio il mio duol, deh! fuggi lungi
Che io felice ti sappia.... altro sorriso
Di donzella ti allieti... e tra le gioie
Non obliar chi da te lungi schiava
Vita à di pianto...

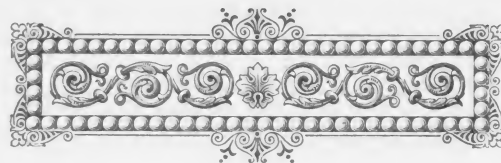
Ah! non fia ver, fugace
Larva.... addensar non può tanta procella
D' Allah lo sdegno... triste sogno è il mio
Fu menzogna il tuo dir... qual può rapirti
Possa da queste braccia? Hassàn paventi
De l' arabo il furore, in su la sacra
Tomba lo giuro, agli sciacalli voto
Il suo Divano, e se passar dovessi
L' al-Ssirat del Profeta in su gli abissi
A un capello sospeso e ai genî alati
Del ciel strapparti, colassù sarei.

Sul turbamento tuo scritta già vedo
La mia condanna... ornar di tua bellezza
L' Harem consenti de l' Emiro e i giuri
Nostri deridi? Se veloce uccello
T' immergesti nel buio, e tra le fiamme
Ti celasti degli astri, ovunque l' odio
Ti giungeria di Sâdi e tra le braccia
Pur del Califfo a trarti il cor verrei.
Ma che deliro io mai... dunque per sempre
Noi divisi sarem, tra le procelle
De la mia giovinezza un faro, un porto
Ò sospirato, e il porto ora m' è tolto,
De la stanca mia vita in sul deserto
In te vidi la fonte, ed or s' invola;
Or senza te come vivrò se perdo
Con te l' aura che spiro, e il tuo sorriso
Solo la speme del mio cor feconda?
Come vivrò se su le tue pupille
Solo l' anima mia vede il suo cielo?
Senza il profumo de la rosa langue
Pur di balbul il canto e vien lamento.
Ah! te non perderò, Ada mel dice
Or la pietade che t' imperla il ciglio;
E ne la tua pietà, le Urì, gli eterni
Gaudi promessi dal Profeta oblio.
Chi nacque al sole, e del deserto ai venti,
Ed affrontò ne la foresta l' ira
Di pantere e lioni ora al pensiero
Che te più non vedrà trema e paventa.

No, non guatar così fiso... quegli occhi
Mi danno le vertigini... al mio amplesso
Vieni, fuggi, al cader del nuovo sole
A incenerir verrò col fuoco l' empio
Harem che t' imprigiona e tra i cangiari
Dei Beduini ti porrò al sicuro.
Fuggi meco... deh! parla... una scintilla
Dell' amor mio non può destarti in seno
Quest' incendio fatal che mi divora?
  E in così dir l' ascosa fiamma Sâdi
Tralucea dal sembiante: al suolo inchine
Ada le luci roride di pianto
In dubbia mente combattea, dal duro
Voler del padre oppressa, e nel periglio
Trepida dell' amante; onde ei con voce
Dolcissima così l' alma cercava:...
« Più mai non ci vedrem pria che l'oriente
Accenda l' alba, le fatali arene
Esule fuggirò, con me l' acerba
Ricordanza recando e la celeste
Larva che inonda le mie buie notti
Di purissimo albor, nè de l' Eufrate
Le palme serberan memoria alcuna
Delle lacrime mie: di miele il mondo
La mia infanzia à nutrito e allor che orecchio
Porsi alle sue malie, m' attorse al core
L' angue della perfidia! In van sul breve
Vol sperai de la gioia; e a me lusinga
Fu di vergine il cor... che or da le zanne

Dei lioni e le zuffe al disinganno,
Iena dell' alma, il mio destin mi serba!
Cercando andrò la pace e a le ruine
Di mia felicità sarà compagno
Lo squallor di Palmira, il mio dolore
Veglierà lo sciacallo, e voce amica
Nè tenda avrò che di memorie care
Mi favelli, nè anelito di donna
Allo spuntar dalla lontana sabbia
Di smarriti camelli. Solitario
Morrò tra i flutti delle nude arene,
Pari al viator che allontanarsi vede
De la Mecca i pinnacoli, e la voce
Del Muezzin dall' agonia raccoglie.
Ne prece avrò che mi richiami, e fiori
Che la pietà molli di pianto sparga
Sol la procella del deserto attorno
A me spirando muoverà lamento.
I miei detti d' amor più non udrai
Il tramonto novello, i lochi usati
Di me ti parleranno, e i miei pensieri
A te sospirerà l' aura lontana.
Vivi felice....... »
                « Ah! no, Sâdi, t' arresta
Senza te non vivrei, senza il leone
Chi veglierà la timida gazzella?
No, non parlar così, che ogni tuo detto
M' è spina al core. Il nostro fato insieme
Allah legava e non potria disciorlo

Dagli occhi il sonno mi fuggì, col pianto
Notte e giorno ti chiamo, ed il vederti
E l' udir la tua voce è la mia vita.
Te seguirò dovunque, o visione
D' una fanciulla, e vò nel dolce amplesso
Le procelle obliar de l' universo.
Viver con te del fulmine la vita
Un istante di luce e poi morire;
Il tuo destrier sarà mia patria, il tetto
La tenda, e il ciglio tuo l' iri di pace! »
E in così dir volgea gli occhi soavi
All' amato garzon.
« Come la sacra
Caâba al peregrino ogni tuo detto
A me fu raggio di speranza, e in seno
Fiorì d' amor la primavera, o vaga
Rosa di Casimira, e di te viva
Sento l' aura d' intorno, e la tua voce
Di celeste armonia nutre il mio core.
Or tu sei mia, non più detesto il giorno
Che mi diè luce, nè d' Allah lo sdegno
Disciogliermi potrà da le tue braccia.
Nè le gemme d' Ofir, o mio sorriso
Offrir ti posso, o alhambre di sultani,
Ma verdi oàsi, albe di luce e augelli
E sere d' usignuoli, e attorno al nostro
Solitario duar siccome accordi
D' arpa celeste voleranno i giorni.
Per me più non avranno audacia i rischi,

Terror la morte, e dalla polve asperso
Gloriosa del campo, il capo stanco
Poserò sol tuo sen fido, a l' intento
Stupor le pugne narrando e gli agguati,
Mentre i tuoi baci parleran d' amore. »
Ed irradiato nel sembiante altero
Sâdi riviver pare: da la chiara
Notte lieve il lunare arco sul bianco
Mantel piove l' argento, ed un sinistro
Baglior dal fianco suo guizza il cangiaro.
Ma l' istante stringeva, e pieno ancora
Del canto de la speme, a la partenza
L' arabo si apprestava, e da un cespuglio
Di tuberosa un ramoscel divelto,
Lo porse a lei, che in sen l'ascose e lungo
A lui volgeva e lacrimato addio.
O del giardin d' Allah pianta celeste
Aura felicità, profondo abisso
Ti parte dagli umani, ed arco infido
La speme a scherno sul tuo clivo accende!
Coi fidi suoi tornò Sâdi la notte
E la fanciulla del suo core invano
Cercò nel muto chiosco, ond' ei rivolte
Gravi di sdegno le pupille al cielo,
Ruppe in feroci accenti: « Sul mio capo
Giuro ad Allah che abiteran le tigri
L' asil che l' empio rapitor nasconde. »

CANTO SECONDO

—

VAGA figlia d' oriente, alba serena
Dal più ardente d' Allah bacio ti sciogli
Se su le piume a côr scendi le fresche
Rose di Casimira, e il fior dei sogni
De le fate ricami allor che squarcia
Stambul il vel notturno, e parii steli
I minareti, e le moschee di marmo
Trine e cupole d' or specchian sul mare!
Al crescente fulgor torri e palagi
Svelan Galata e Pera, e tra i cipressi
Le tombe e i pinti chioschi e le fiorenti
Loggie tra i sicomòri, e dal mistero

Dei platani le sue fosche leggende
Il turrito Serraglio, e par lamenti
La gloria degli Osmani. O di cadine
Gelose cure e dagli agà trafitte
Odalische infelici, o luminosi
In mezzo a un mar d'insegne e di turbanti
Trionfi di Sultani! al primo albore
Il tremolante Bosforo s' increspa
Tra l' asiatiche selve ed i roseti
Di Buiudera, e in palpitanti laghi
Città candide incurva, e ville e chioschi
Infra i verzier fioriti, e rosei boschi
Fonde su la perlata onda l' Eusino.
Cobalto è il ciel, coi monti di cipressi
E coll' iri dei fior scherza la luce,
E come piume di candido cigno
Scorron le vele l' incantate rive.
A che le note mie non àn dei flutti
Il tremulo riflesso che il fatato
Sogno riceva e lo riporta al guardo?
Vaga figlia d' oriente, il biondo crine
De la musa accarezza, ed il profumo
De' cedri alia a le labbra, ed i sospiri
Del Persiano usignuol mesci al suo canto.
Del fiero Hassàn la reggia ed il giardino
Al tripudio risuona, il loto scote
La risvegliata brezza e i cespi d' oro
Del fior, mare d' incendio, e verde e chiara
In sui roseti par dorma la notte.

Dell' Harem le donzelle, i puri volti
Come celesti Urì sciolti dai veli
Al susurro dei platani e dei cedri
E sui freschi viali il piè leggero
Muovono a festa: o nei dorati chioschi
Tra l' inebriante e vaporosa nube
Aspirata dall' ombra in dolci sogni
Di giovinezza e amor bevon l' obblio:
E ove zampilla in tremule scintille
Cinta da palme un' argentina linfa
Voluttuoso il piè muovono a danza
Le Almee procaci, e sposano fanciulle
A la sirinda ed al canùn il canto
Sì dolcemente che tra le melodi
Del fonte di Chindara esser ti credi.
Apron boschi di rami in su i sentieri
I giganti banani, e sul fragrante
Sonno de le gardenie inchinan pari
A teste di piumati indiani i folti
Ciuffi le palme, come nidi i chioschi
Tra le acacie nascosti empion di canti
La cerula sultana e il lamentoso
Balbul e i colibrì da le screziate
Piume d' oro e smeraldo. In su i cristalli
Dei laghetti si cullan su gli schifi
Le figlie dell' Egeo, sogni di Fidia,
Da le vesti di Brussa, e il crin di gemme
E di perle di Ofir, e tra i boschetti
Di ebani e tamarindi erran, fiorite

Di mimose le treccie, le diletto
Schiave Georgiane da le ignude braccia
D' oro cinte e rubini, e ne le sete
Del Tibet e d' Iràn molli ravvolte.
Tutte esultan le aiuole, e vi diffonde
L' allegrezza l' Emiro, onde fugare
Del duol la nube che la bella offusca
Regina del deserto: ei mai non vide
Di Ada gentil più vaga, e fior non crede
Più luminoso sull' eterno lago
Nutra del raggio suo riso di stella.
Entro marmorea sala e tra colonne
Di malachite Hassàn lieto convita,
E il profumato spirito dei fiori
Dai moreschi balconi entra, e la luce
Da le lampade d' oro in cristallini
Giochi ed in variopinta iri si spezza.
Le fanciulle di Siria e le dorate
Figlie dell' India in lievi veli avvolte
Su cesti di corallo ed opalini
Nappi recan la liquida rugiada
Del banano e del cocco, e nelle aurate
Coppe e nei nappi di agate e smeraldi
Scintilla come liquido diamante
Di Schiraz il licor, di Cipro il miele
E del dattero il fior, fuso topazio.
Infra le tazze ed il piacer l' obblio
Cerca l' Emiro, e a cancellar l' immago
De la fanciulla dal pensiero affoga

La temperanza e del Coran le leggi
Nel vin di Kisma. Il verginal riserbo,
La fierezza natìa di Ada, l' impure
Fiamme alimenta, e col fasto e le usate
Arti de la lusinga addolcir spera
Di quell'alma il dispregio, e in questa notte
Ultima di tripudio in su la valle
Del Libano, novelle ebrezze sogna
Pel dì che rivedrà la fortunata
Riviera di Damasco e la sua reggia.
Nel cipiglio crudel del vecchio Emiro
Sta la febbre dei sensi e l' orgogliosa
Magnificenza del Signore; attorno
Nel superbo Divan Spahì, devoti
Schiavi in arme fan cerchio, e d'ubbidienza
Cinti e di fedeltà, pronti ad un cenno
Siccome vermi ai piè striscian la polve.
Cibo non prende già la sconsolata
Vergine derelitta, e dal frastuono
S' invola del giardino e delle amiche,
E lungi da la festa invoca indarno
Su le stanche pupille il dolce obblìo.
Tutto è muto al suo cor ch' empie soltanto
La celeste armonia de le memorie!
Favella il suo pensier con le dorate
Fantasie del passato, il dolce sguardo
À di Sâdi dinanti, il mesto viso,
E risuonare i cari detti sente.
Da un triste sogno ad ogni istante spera

Col suo fido destarsi a la dolcezza
Dei teneri colloqui, e più crudele
Supplizio è al core il lusinghier miraggio.
Oh! vaga è la fanciulla di mestizia
Soffusa e del pallor de la gardenia!
Bianco turbante, d' oro e perle intesto,
Le treccie avvolge, e diamantino fiore
Brilla a fermaglio; indiana seta stringe
Le vaghe forme e tra piume di cigno
Sotto il guarnel di porpora al desio
Balena il sen d' avorio, e aspri di gemme
Monili cingon le fidiache braccia.
Ma omai tace il giardino entro la notte
Freschissima raccolto: il parco ombroso
Irradia l' amazzonio arco lunare,
I chioschi ed i roseti, ed i profondi
Verdi abissi, la valle e lungi, lungi
Del Libano le vette alte rivela.
Nell' alta quiete solo il canto veglia
Dell' usignuol, degl' infelici il core.
Ai cari luoghi che lasciar su l' alba
Dee coi ricordi dell' infanzia volge
Dall' oda la fanciulla il vale estremo;
Ed al seren, fonte di stelle, il guardo
Dell' infinito desioso intende;
Ed a l' afflitta la beltà notturna,
Siccome accordi di liuto, lieve
Conforto piove agli smarriti sensi.
— A chi, gemme celesti, a chi serbate

Il prezïoso serto? Oh se il mio spirto
In luce eterna, in etere soave
Salir potesse al vostro albòr confuso!
Così in mente volgeva, e la fragranza
Lieve da un cespo a lei di tuberosa
Qual favella d' amore il dono estremo
Del fido amante le destava in petto.
« Da quanto ciel, da quanto mar di sabbia
Spirto gentil ne vieni entro un' effluvio
A chi da lungi te sospira? ahi lieta
Me cerchi invano e di dolor mi parli,
Fugge anche me la gioia, e il crudo addio
Che ci divise ancor mi strugge in pianto. »
Bianca come gesmino, ai lacci impreca
Del suo fato crudele e implora insonne
La luce del mattin di sue torture
A sollievo, e per l' oda, a la speranza
Chiusa, col martellio fitto a le tempie,
Folle si avvolge: la stanchezza vince
La battaglia dell' anima, e le membra
Lasse avvince il sopor, ed il riposo
Balsamo degli afflitti ai lumi stilla.
Su conchiglia di aurata tartaruga
Ada riposa, e a lei piume d' egizî
Augei son di origliere, e Persa tenda
Di gemme fiammeggiante e veli adombra
L' alcova nuzïale e una raccolta
Luce piove a le seriche pareti,
A fior conteste, la dorata lampa.

Ella dorme, sul rorido sopore
Veglia la pace e le gelose aleggia
Ali sul viso, e dal cinto d' argento
Palpita il sen, sospir di bianca rosa.
Torpono i sensi, ma lo spirto vive
E tra le braccia di vision si desta.
O sonno, obblio d' affanni o come spesso
Gli sconsolati te desiano eterno!
— Sâdi mesto le appar sotto il muffito
Orror di tetro carcere tra dure
Catene avvinto, e la pietà di un bacio
Par che a sollievo dai suoi mali implori.
E la vision dilegua — Al margo assisa
Tra i roseti di un lago ed all' ombria
Dei palmizî la sua testa abbandona
Al suo diletto in seno, e mai le parve
Più bello il volto, e più soave il guardo.
S' abbandona al tripudio, e il suo pensiero
Ne la dolcezza si perde del sogno
E nel timor che la rapisca il giorno...
E cangia immago, e l'aria offusca e buio
Si arriccia il lago e sopra il capo romba
Carico il nembo e al reboar del tuono
Squarcia un cielo di fosforo il baleno.
Stringersi a Sâdi allor trepida tenta
Pari a gazzella ed atterrita invano
Lo cerca al fianco e l' abbandon le cresce
Nell' alta solitudine il terrore:
Fuggire osa e discior sente i ginocchi,

Tenta la voce e il sordo ciel non sente,
Il cor le trema, ed il sudor la bagna
Gelido e dal sopor l' ansia la scioglie. —

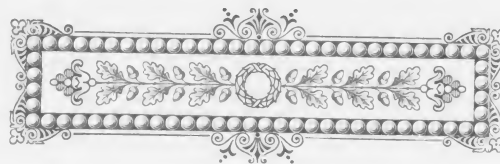
. . . .

. . . .

Lento il nuzial corteo festoso avanza
Su la via di Damasco e su le sabbie
Abbaglianti, infinite. Innanzi scorre
Slanciato stuol di Beduini, in volto
L' ebrezza de l' assalto, a briglia sciolta
La carabina in pugno. I cavalieri
Si ritiran, si schiudon, si aggruppano
In vaghi avvolgimenti, e assalti fingono
D' armi improvvisi e simulate fughe
E sparse zuffe e agguati, e lancian grida
Pazze e fuochi di gioia. Le vivaci
Cappe svolazzan, variopinti al vento
I caffettani ondeggiano, e scintille
Di cangiari e fucili ed urla e scariche,
Turbinìo di colori e di cavalli
La carovana accompagna. Un fulgore
Di briglia e scimitarre invian le schiere
Tra il fumo ed i turbanti, e dietro i paggi
Rompe il frastuon degli arabi istrumenti
E l' assordante suon dei ripercossi
Timballi e de le trombe, e ne la fronte
L'orgoglio del comando, in mezzo a un'onda
D' armigeri l' Emiro. Dei nuziali
Doni gravi i camelli e dei presenti

Incedon lentamente, e i palanchini
Di madreperla, che celan le vaghe
Prigioniere dell' Harem dai Nubiani
Condotti, attornian le gelose cure
Degli Eunuchi giganti. In sul deserto
Spunta i diruti scheletri dei templi,
Le colonne Palmira, e le ruine
Ciclopiche e i diruti archi cadenti
Irradia il vespro. Taccion le giulive
Grida, gli scoppi dei moschetti e i suoni
De le festose musiche: la prece
L' Imam innalza, e Delhy e Mori inchini,
De la Mecca ai pinnacoli la fronte
Rivolta, invocavan da la polve il Grande
Che il Muezzin dai minareti annunzia
A la gloria dei cieli; e di spiegare
Le tende e d' accampar sull' ermo lido
D' Hassàn un cenno e la sua gente impone:
Ma in un istante un nuvolo di folti
Cavalieri il corteo cinge e avviluppa
D' armi e minaccie, e sorti da sotterra,
Sbucan da le ruine all' improvviso
Gli arabi dall' agguato insidiosi
Sull' atterrita scorta, e scoppia un urlo
Siccome un tuon: « Rammenta Sâdi, o Emiro!
Rompe siccome fulmine improvviso
Ne la letizia del nuzial corteo
Il frastuon dell' assalto, e tra le accese
Scariche, le minaccie e il fiero cozzo

E i nitriti il terror de lo scompiglio
Si sparpaglia. Scintillano i pugnali
In collo ai vinti, mordono la polve
Cavalli e cavalieri, e ai disperati
Lamenti de le donne e dei feriti
Calpesti dai fuggenti immoto e sordo
Il deserto si abbuia. Eunuchi e schiavi
Precipitano in fuga, e acute strida
Invocano il Profeta, e di fraterno
Sangue macchiarsi nell' agon ricusa
L' araba scorta e contro Hassàn si schiera.
Curvo sopra l' arcione, d' innanzi ai suoi
Terribile s' avanza Sâdi, il ferro
Gira in mezzo ai nemici e il cerchio sfonda
Che lo pressa, e una via s' apre di strage
Infin che giunge ove le strida e i pianti
Imploran delle donne in sui riversi
Palanchini mercè. Tra le torose
Braccia raccoglie Ada svenuta, e lieto
De la preda tra i morti e lo scompiglio
Lungi a la rabbia dei nemici scampa.
Nel fiero ceffo la minaccia, e il sangue
Sopra il ciglio spicciante, con la voce
Invan di rattener tenta dei suoi
Lo spavento l' Emiro, e con la lama
Percuote il tergo dei riottosi. A terra
Travolte mira le lettighe e sperse
Armi e turbanti e le agonie che ai piedi
Implorano soccorso, e gonfio d' ira

Freme che innanzi a torma di felloni
Ritrarsi deggia: allontanar nell' ombre
Scorge la preda, come osceno scherno,
E l' arabo predon con le captive
Sfuggire al suo furore e su la sacra
Caverna d' Hera aspra vendetta giura.

CANTO TERZO

Ecco innanzi il deserto argenteo piano
Di mobili diamanti, al primo bacio
De la luce sfavilla, ed infinito
Oltre il vol del pensier lungi s' invola.
Immenso come il mare, ei pur dei flutti
In grembo nutre le tempeste e specchia
La potenza d' un Dio: l' orme dei mille
Dromedari cancella al par dei solchi
De le prore, e s'increspa, ondeggia al soffio
Carezzoso dell' aura ed ai vermigli
Rai del tramonto e immani vette innalza
Il Simun come il Noho, e in seno al puro

Etere mesce l' infinite sabbie.
A la vendetta dell' Emiro Sâdi
Il deserto frappone e come avaro
Il tesoro la sua donna nasconde
In quell' arido pian, spavento al passo
Dell' infelici carovane, e speme
Ricetto e libertade ai beduini
Contro gli empi oppressori. Ei sa che pesa
Sul capo suo la taglia e il tradimento
Sfida e la morte; sanguinoso tronco
Penderà la dimani in su le mura
Di Damasco, ed il cuor di smalto sprezza
Le vendette di Hassàn, vigor novello
E ardire acquista a la rapita accanto
Ada diletta. Ei de le gioie vive
Di sua colomba, e per la bocca, fresco
Fior dell' aurora sfida, e non paventa
I perigli, gli abissi, e in mezzo al fido
Manipolo dei suoi contender pensa
Ai fulmini del ciel pur la sua preda.
L' incandescente ciel di rame avvampa
L' infinite di fuoco aride sabbie,
E scruta ognun con le pupille spente
Il lontano orizzonte, e ombra di palma
E fonte chiede invan, che eterno fugge
Implacabile il pian: sempre deserto,
Sempre le balenanti arene attorno
Di lampi, e le torture ad ogni passo
Che sul cammin la sete aguzza. A Sâdi

Volge i pietosi lumi Ada infelice
E in un riso celar tenta gli strazi
Che le rodon le viscere. Di fuoco
L' afa incombe, sottile, aerea polve
Punge a colpi di spille, e mar di luce
Il ciel fiammeggia, ed implacato agli occhi
Si dilunga il deserto. Entro le stese
Tende accampati i Beduini erranti
Cercano refrigerio in su la sabbia
Rovesciati, bocconi, e par trapassi
I padiglion le vampe e l' incendiata
Rabbia del sol, come la bragia scotta
Dei miseri la bocca e l' incollata
Secca lingua al palato, ed il delirio
All' infermo pensier pinge verdezza
Di prateria, d' acqua frescura e specchio
Di cadenti ruscelli. In quella vasta
Solitudine spersi anzi le tende
Ansan lassi i camelli, e nel profondo
Silenzio del deserto accovacciati,
Il muso tra le zampe, la partenza
Attendon trafelati. Il vento spazza
E onde di sabbia aggira: sollevate
Colonne come vele ampie si perdono
Per le nuvole in polve, ed il fragore
Aspro del tuon per l' etere rimbomba.
Tardo siegue il cammin la carovana
E l' incalza l' arsura: o come stronca
Per via le membra la stanchezza! chiede

Invan di musco un filo e nell' ardente
Vorago il guardo sitibondo immerge.
Torbido Sâdi maledice il crudo
Destin che lo persegue, e nel gentile
Pallor de la compagna ad ogni passo
Spia le torture e in un pensier si chiude
Di ferocia, ed a lui Ada comparte
Tesor di tenerezza: i suoi languenti
Lumi scopron da lungi il rameggiante
Alenar di una selva e il verde margo
Di un chiaro e terso lago. Oh! come in petto
Le rinasce la speme, oh come affretta
I palpiti il gioir! Studia il desio
La verde oàsi che la testa innalza
Dei flessili palmizii sui riflessi
Penduli del meriggio, e folta ombria
Par da lungi l' inviti e la freschezza
Senton le fauci de la vitrea linfa.
Ma su le dune la vision diletta
S' allontana, ed invan la speme incalza
Il miraggio fallace, il verde margo
All' aura sfuma, nel celeste azzurro
Si fonde il lago, e inesorato, immenso
Indietreggia il deserto. Un vasto incendio
Consuma l' aura, ed i tormenti affina
Dei viandanti la sete: gli sfiancati
Curvi cavalli il suol cercan, con l' unghie
L' arido suolo, e cacciate le froge
Asciutte ne la polve, laceranti

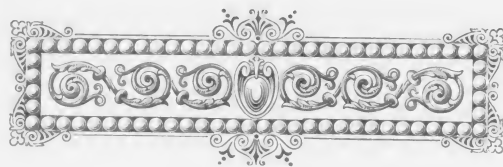
Metton nitriti attorno; ed i lamenti
Feriscon de' camelli in su le sabbie
Rovesci che alto il muso, par morendo
Bevano l' aura e chiedan linfa al cielo,
E spirano sgozzati dagli stessi
Arabi, che con lor scampo e fortuna
Veggon perdute, e suggon da le calde
Vene il sangue spicciante, e con le labbia
Aride cercano il serbato umore
Ne le squarciate viscere. La polve
Sottile acciecа, mozza il fiato e il caldo
Stagnante affoga. Il piè su le sommosse
Sabbie sprofonda, e bevon le serbate
Acque negli otri i rai cocenti, e fiamma
È l' aura e incendio il cielo; e lusinghieri
Sogni pinge il miraggio agli acciecati
Occhi trafitti a punte d' aghi. I fianchi
Palpitanti ai cavalli l' agonia
Scuote, stramazzan, la viscosa bava
Ruttan morenti; e presagio funesto,
Quai colonne di fuoco, sollevati
Monti arenosi al par d' oscura torma
Di elefanti dinanti all' atterrita
Carovana prorompono mugghiando.
Sotto la tenda che vacilla al turbo
Su povero giaciglio Ada distesa
Sorrider sembra nel torpore al biondo
Cherubo d' Ismaele e ne la sacra
Rugiada d' Elzebill spegna la sete.

Nel delirio vaneggia «... oh! la frescura
Di argentea fonte.... un cristallino lago
Tremola tra le palme.... oh dolci baci
A quel verde meriggio... » Indi atterrita
Sfuggire in sogno a le crudeli braccia
Di Monker e Nakir crede e le luci
Spente cercano, cercan le pupille
Del fido amore; di speranza brilla
Che vicin lo ritrova e a lui la fronte
Carezzando: « a che piangi, essa singhiozza
Ancor son teco... ancor bevo la dolce
Luce con gli occhi... ed ai crudeli e foschi
Angeli del sepolcro anco mi tolsi!.. »
Chiudea la voce a Sâdi il pianto, e calde
Tra le palme cadean sul caro volto
Lacrime sconsolate « O quanto m' ami!
Come al pensier che te perdo per sempre
M' è più crudel e più dura la morte... »
E 'l volto Ada celava, indi con voce
Che cercavan le lagrime seguia:
« Ora infinito lutto a te sovrasta
E sconsolato... ma pietoso il tempo
Ogni ferita la più cruda placa,
E nel silenzio de la tomba muore
Anco il ricordo degli estinti... Or Sâdi
Di me ti sovverrà... tra le tue gioie
Se altra donna amerai? Non sia gelosa
D' una infelice che sarà sotterra. »
« Compagno, o mio sospiro, entro il sepolcro

Mi avrai, Sâdi interruppe... a noi l' arena
Sarà funerea coltre e invan la morte
Ne avrà divisi in terra, in un confuso
Palpito ardente troverà la nostra
Polve la tromba d' Israfil... » e al petto
Tenero la stringeva, e su le labbra
Riaccendendo la vital favilla
Colse rorido ancor dell' alma il fiore.
Fitta caligo offusca il giorno lungi
Il ciel giallo si annebbia, e polverosi
Flutti solcono il mar di sabbia, ed atri
Vortici il nembo aggira e avanza, avanza
Tremendo il Simun, sanguinoso in volto
E l' alito di fiamme, e ne le tende
Caccia il terror: da lungi reboando
Scompiglia austro le arene, ampia vorago
Si spalanca il deserto, e in polve fuso
Dal turbine per l' etere si scioglie.
Tante sabbie la cieca aria solleva
E tien procella, quanta al sole avventa
Ignea fumea l' Etna furente: ondeggia
E mulina il deserto e rugghia attorno
Alla smarrita carovana. Al greve
Solfureo lezzo arretrano atterriti
Gli acciecati camelli, ed i cavalli
Ricalcitranti anelano il respiro
Con l' arse froge e laceran la fitta
Nebbia i nitriti; all' ugne il pian, rovente
Rame, sprofonda ed alta in ciel si versa

Caligo orrenda. Tromba a tromba in giro
Di vertigine incalza, un arenoso
Mar s' avvolge, si fonde, e l' aria mesce
Liquida polve, il turbo strappa e lacera
Le tende ed i fuggenti al suol conficca.
Straziano il sordo ciel da quella persa
Solitudine i rantoli e le preci
Disperate che invocano la sacra
Caâba ed il Profeta, e con le tende
Spariscono dai vortici divelti
I camellieri e soffoca la polve
Le convulse agonie. Coprono gli occhi
Sgomenti del vicin soffio di morte
Gli Arabi e dei lontani orfani il pianto
Li strazia più del fato loro estremo.
Preda già del delirio Ada, raccolta
L' estrema possa, in quel terror s'avvinghia,
E al fido in grembo cela il volto: « oh! come
Il deserto c' incalza... o qual ci scava
Tomba l' abisso... e tra i singulti... vivi,
Mormora appena con te resta in terra
L' anima mia... » e pien di morte i lumi
Ne l' agonia l' estrema voce spense.
Rabbrividendo da le fredde labbra
I palpiti spiò Sâdi e la vita
Sul cor già muto e urlo di belva mise
Pel duol furente, e minaccioso in atto
Al ciel rivolto: empio destino, esclama,
Che me persegui implacabile in terra,

Anco signor de la mia vita sono
Ed il tuo braccio io preverrò col ferro.
E in così dir, pieno di sfida, al petto
Volge il cangiaro, e su l' amata spoglia
Ricadde da mortal punta trafitto.
Atro mugghiava il nembo, sollevati
Monti sabbiosi turbinando attorno
Rapian dal guardo gl' infelici amanti.

SCHERZI

ELZIVIR

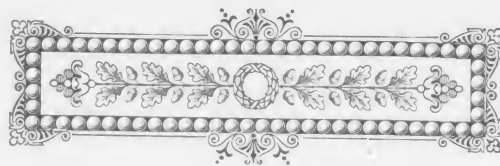
—

Troppo negletto e povero,
o amico, ti presenti
senza dorati margini
e incensi seducenti:

frutto proibito, vergini
alcove non alletti,
nè illustrano gli alcaici
gli schizzi del Michetti.

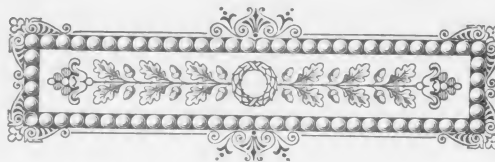
Arricceranno i Critici
senza sfogliarti il naso,
le zanzare politiche
non ne faranno caso.

Tu porti rime, e il pubblico
à paglia pei poeti,
e sogna Banche e cedole
de' prestiti le reti.

Io ti compiango, o misero
amico, in mezzo ai guai,
e già ti vedo a rotoli
in man dei salumai.

A CERTI CRITICI

O Lumi di sapienza, non sciupo a voi le scale
per mendicare il titolo e 'l seggio d' immortale,
so che neppur l' ambrosia, che a noi non si consente
eterna rese a Giove l' accidia onnipotente,
e anch' ei finì con l' asma tra i cronici e impegnato
s' era bilance e scettro, di sciatiche acciaccato,
so bene che il turibolo abbona protettori,
siccome ai Pitt apocrifi un pranzo gli elettori:
ma al tetto solo aspiro di vostra protezione
e al proto raccomando grammatica e stampone:
quanti per esso bevono a la castalia fonte
e l' ali di pulcini battono al sacro Monte,

genî da un' appendice covati nel Permesso
che muoion dentro i gusci proprio senza processo.
Pel vostro eccelso Olimpo sfornare or non m' è dato
un elzivir con fregi, nitido e minïato,
un pasticcio di alcaici e di Coca eccitante
l' afrodisia venerea, o un Zoedon snervante
di satirismi erotici a dose stecchettiana;
non ò macchiette in vera prosa lillipuziana
per le spose clorotiche, o romanzi nervosi,
psicologici casi, zoliani appetitosi,
o studi di postriboli, e alcove nel mistero
di Saffo e di Camelie denudate dal vero.
Ma come la verziera mi sta sempre dinanti
la bolla di scomunica. O nuovi Ierofanti,
la vostra chiesa è un simbolo, il vaso d' elezione
di gotica riforma, nè speri salvazione
chi all' Indice è segnato, dei Critici è la fonte,
la piscina probatica: al simbolico Monte,
che scaturisce scienza, l' Italia adolescente
s' abbarbica e ai profani mostra stizzita il dente,
e gli apostoli copre la sacra ombra con l' ali
mentre che a gloria suonano i vespri dei giornali,
ond' io siccome pesce mi sto chiotto e melenso
segno de' vostri fulmini, e per un gran d' incenso
che la platea mi compri, benchè al Coran devoto
ai piè prometto appendere ai vostri idoli il voto.
Predicherò di Darwin i calcoli avverati
mostrando i cigni omerici in oche trasformati,
studierò l' anche plastiche e i fianchi serpentini

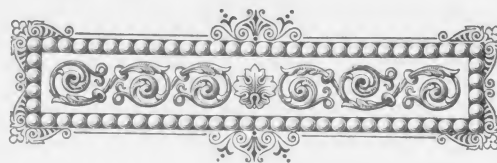
de le Lalle che sciacquan su la Pescara i lini,
e con Beatrice e Laura appaierò le Nelle
ciane de l' Arno e i lombi de le selvagge Ielle.
Di tanto augusto appoggio sarò memore anch' io
sferrando ai vostri meriti il core dell' oblio:
A me non àn *Macchiette* fruttato il Parlamento,
nè cattedre un castrato Foscolo dal commento;
per voi vate antropofago io non macchiai le scene
e al pubblico ò imbandito di Tantalo le cene,
non imbottii di stoppa gli eroi vecchi Romani
o i Greci per l'arene vinose, o in martelliani
con Iolande di zucchero e paggi cavadenti,
ò cavato a le dame lagrime e svenimenti.
Era già calda in fabbrica un' opera morale,
che precorreva i tempi con prosa antisociale
con note fitte in margine e un tomo di commenti,
ma lo sconforto venne che abbatte le gran menti;
sol queste poche rime v' ò intanto rimediato
senza parole rancide e stile imparruccato;
non fate grufa e in premio di un vero pentimento
nel branco m' accogliete del letterario armento.

LA MOSCHEA BIZANTINA

La moschea bizantina assorda i venti
col sibillino oracolo divin
a suono di catuba: « o spirti lenti
lungi pascete l' erba a l' Aventin!
La gloria *dei castelli* qua si spaccia,
emulsione dell' arte e del saper,
Profeta in quarta pagina la caccia
fa lo Scandalo al Pubblico e al Poter. »
Nunzia il Verbo la *Cronaca* e con l' ali
di chioccia cova i genî in elzivir;
sguscian dagli ovi implumi gl'immortali
alcaici pigolando da basir:

e i fremiti lascivi de le Ielle
serban le chiuse ampolle del Mulfi,
le anche formose appese e le mammelle,
gli stecchettiani vermini in salmì.
Stanno a guardia gli eroi greci in panciolla
del fossile teatro nazional,
Contesse e Trovador di pastafrolla
del giulebboso regno medieval;
ed a la luna i botoli abbaiando
diffondono la nuova religiôn,
con la critica artistica ingrassando
spulezzan le azzoppate oche Platon.
Giura l' Imam Chiarini in sul Corano
di Mugello ed a fianco à il muezzin,
vende in moschea con l' organino in mano
estetici cerotti un Saracin,
e il crasso incenso dai giornali sale
al clisterio fecondo darwinian,
all' arte e a la stagion sperimentale
fanno coro i mandrilli da lontan!

SI SOGNA

Coccapieller frigge il fegato
tribunizio all' osteria,
à la fregola nel cranio
d' un' idrofobo Messia:
sogna un pulpito d' apostolo
Curci e in pace col sovrano
vende all' Indice lo stomaco
la coscienza al Vaticano,
e uno stile geroglifico
sogna un Taine indo-chinese
per diffondere la critica
in un pubblico esquimese.

Diluiscono l' estetica
i Sainte-Beuve Cicisbei
sui diari saponacei
da la greppia dei Licei,
mentre gracchiano gli alcaici
i poeti milelliani,
ed al secol d' oro inneggiano
e ai furori mandrilliani.
Io curar sogno le sciatiche
senza l' acque del Novati,
di Renier senza i dantofili
cataplasmi decorati,
d' ingrassare i ceci immagino
e arrivare a lo spedale
senza accessi ipo-nevrotici
o diarrea sperimentale.

I. LA FANCIULLA ALLA MODA

—

FILUGELLO

O della mia gattuccia ugne soavi
HEINE.

È un sogno dell' Angelico
la vergine che adoro,
la sua boccuccia è un zucchero,
e il cuoricino è d' oro.
È pasta fine, eterea
nutrita a biscottini,
che strazia il gravicembalo,
perseguita i festini.
Son pizzi e coda a strascico
i sogni vellutati,
balli, teatri e veglie
i baci a lei più grati:

su tiri a quattro e gondole
culla la fantasia,
moine aguzza e smorfie
per la pirateria.

Non frena i cari aneliti
dinanzi a le vetrine,
e i suoi sospiri muovono
da scialli turchi e trine.

Gli ardenti sguardi muoiono
dell' oro al luccichìo,
e tra i diamanti in lagrime
ritempra l' amor mio.

Non degna il labbro indocile
che ambrosia di Madera,
e per la manna e i fronzoli
sgobba da mani a sera

il babbo, e svaria esausto
lo stomaco a stecchetto
su lei cadendo in estasi
se stacca un *sì* di petto,

e in mezzo a Tosti e Rotoli
divaga l' appetito,
sogna in un cesto araldico
un genero fiorito.

La tortorella è ingenua,
à l' aria da ritrosa,
da conto tien lo spirito
per quando sarà sposa:

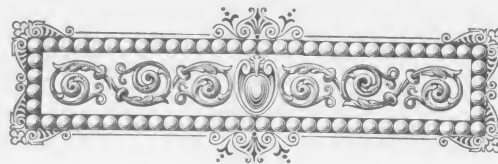
i verginali palpiti
son liberi abbastanza
e d' un Procopio amabile
speran la tolleranza.

Tra nuvole di zigaro
e sul sofà sdraiata
si scaglia contro gli uomini
Michel emancipata,

e Zola sol l' ascetiche
insonni veglie alletta
e a la farfalla candida
l' ali impazienti affretta.

Cincischia frasi galliche,
storpia strambotti inglesi,
e pianta l' Etna in Africa,
l' Arno su le Marchesi,

e s' abbandona in languido
oblio su me felice,
ch' io sono il primo palpito
siccome agli altri dice,

ma chiunque vuol concorrere
e offrirle in dono il core,
purchè sia cor metallico
lo sposerà d' amore.

II. LA FIDANZATA

CRISALIDE

I doni nuzïali oggi ò recato
all' idol mio, che non parea più in se,
corsa è a lo specchio, il petto indiamantato
d' amor giurando di morir per me :
 pestando i piè, per l' abito imbizzita
con la sarta la collera sfogò,
la coda l' impazienza le à sgualcita
e cadermi in deliquio minacciò,
 ed io tra i pianti e i suoi riccioli d' oro
più non ritrovo il filo dei pensier,
i suoi capricci e le sue scene adoro,
dànno sfogo i suoi nervi ai miei piacer.

M' appena questo ben sarà mia sposa
in etisia cadrà tanto languor,
agra dei conti le parrà la prosa,
una sciarada diverrà il suo cor;
eppur per essa più lume non vedo,
nè dì nè notte amor posa mi dà,
prendiam dunque la via dicendo il credo
verso la coniugal felicità.

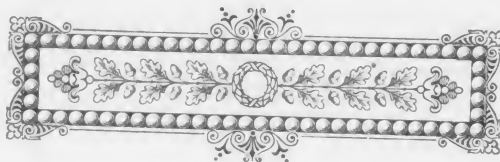
III. LA MOGLIE

—

FARFALLA

> Ogni giorno mi nasce un dover nuovo;
> andar, venir, portar, cercar, condurre
> e sempre udirmi dir ch'io non mi muovo.
> ALFIERI.

PERLA il mare non à, gemma Golgonda
rara come il mio biondo cherubino,
di latte e miele i palpiti m' inonda
e m' empie di carezze il borsellino.
La mia colomba a zucchero è nutrita,
lo specchio la consuma e stanca il letto,
si fuma l' ore sul sofà sfinita,
la cronaca maligna è il suo diletto.
La tenerezza sua per via strascina
per me tra i pizzi a le vetrine innanti,
per caffè mi presenta, ogni mattina,
col sorriso la nota dei mercanti,

e vive di emozioni e sfiaccolata
tra le veglie stordir cerca ed i pranzi
l' emicrania che sventola irritata,
la nevrosi che succhia dai romanzi,
e nei giorni che i nervi à in convulsione
e le dà la mia voce ipocondria,
chiamo in casa gli amici e fo il piantone
perchè la svaghi almen la compagnia.
Al cembalo una sera l' ò trovata
a concertar un *duo* con un Tenente,
l' uscio in faccia mi diè tutta piccata,
poi con me pianse che la stimo niente;
e disse col candor di una bambina:
« sei proprio un mostro... in mezzo al core io sento
« quel tuo sospetto come acuta spina
« ed a riavermi da la pena stento. »
D' allora in poi davver mi son guardato
d' entrar a disturbar musica tale,
prendo il fresco finchè non ò ascoltato
la sciabola sonar giù per le scale.

VISITE DE NOCE

« FA proprio la morale a le sposine
questo Dumas!... » dal palco accalorata
insinua la Contessa, e le divine
forme svolgono un' onda profumata.
Irradian tinte i lumi alabastrine
su quell' orgia di carne imbellettata,
e ai desideri apron la via le trine
tra quella verecondia denudata.
« Ma, Cavalier prosegue, la banchiera
non vi stacca il sorriso! ne le panie
calato è il tordo.! « con la buona sera
la pianta il Cavaliere, esce... la smania
Lei sfoga col ventaglio e con la cera
brutta al Conte rivolta « oh che emicrania! »

AL PINCIO

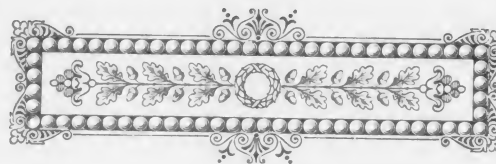
In cocchio mesta, nel broccato avvolta,
passa Donna Elvia tra le ombrose piante,
oh! come ne la martora sepolta
invidia la ciociara a lei davante;
Dei vïali il susurro non ascolta
coi nervi in convulsione, ed il fragrante
Pincio che svolge ai piè Roma raccolta
spianar non sa le rughe del sembiante.
La febbre non le tronca il parco in fiore,
nè il tepido tramonto, e l'ali tese
del cappellin lumeggiano il pallore.
Trascura pur nel duol l'occhio cortese
il Tenentin che a fianco à il mal d'amore...
fa il core il lutto al cagnolino inglese!

NOTTURNO

« O che orrore il divorzio! » inviperita,
la raffaellesca parrucca scrollando,
esclama la Marchesa, or che la vita
d' autunno al mondo e al lusso à dato il bando.

« Si uccide il matrimonio! » mestamente
l' appetitosa vedova sospira:
sorride la fanciulla indifferente
e la malizia dagli occhi traspira.

« Precipitano i tempi... » intabaccato
un Causidico mastica tra i denti,
« ci abbandona anche Curci... » e il pensionato
ventre dondola rotto a tutti i venti.

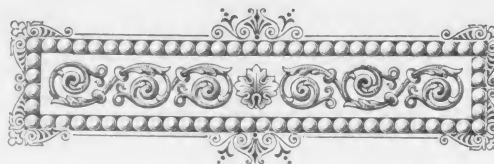
« Addio la religione » un Monsignore,
mummificato satiro, le lente
pupille volge, e un risolin d' amore
ad una stagionata penitente:
« ci minaccia il petrolio à già intuonato
Carducci il *Ça ira!..* » Nel tepor santo
si rannicchian le dame, e al lor broccato
rutta la via l' avvinazzato canto.

A CLORI

BELATO POETICO DI UN PASTORE DI ARCADIA

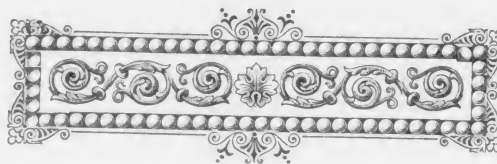
—

In cima al monte anch' io
sentimental divento.
HEINE.

PER te romita tortora
invan gemo d' amore,
e al fumo degl' intingoli
chiedo l' infido cuore.
Gli appetitosi zeffiri
per te stanco, o divina,
chè gli affamati palpiti
ti portino in cucina.
A udir l' avena arcadica
deh! vien bel idol mio,
che lamentoso zufolo
al mormorio — d' un rio.

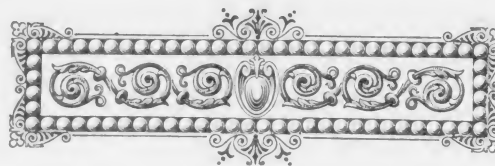
D' amor le agnelle belano
ivi su i verdi prati,
e al pianto par t' invitino
i cori dei castrati;
ed in muggiti teneri
sfogano i buoi le pene,
e dietro i monti pallido
di noia Apollo sviene.
Senza di te, mio zucchero
veleggio in mar di pianto,
e la mia vita è un' arido
lembo di camposanto
per te in giulebbe struggesi
la casta giovinezza,
e già m' attende l' Erebo
nel fior de la vecchiezza.
Vieni, son l' erbe tenere,
bello è il Parrasio lito,
senti dal sacro culmine
che aria di appetito?

IN UN BALLO

Ne le panie d' amor preso restai
da una treccia comparsa in un balcone,
e un platonico idillio almanaccai
sul misticismo del Decamerone.
La mia Bice in un ballo ritrovai,
una vera di cielo esposizione,
di Francesca una scena le sfilai
in quel che persi il lume di ragione.
L' infida mi azzicò con un sorriso
e quando l' ultimato udì amoroso
si ricordò di far pudico il viso:
mi parlò con passion del suo riposo
e alzò la voce e mi guardò ben fiso
quando ammiccò vicino a lei lo sposo.

Ad altri vergognoso
la mia Lucrezia cedo, e penso al matto
scacco che la virtù mi aveva fatto,
ma tra le danze a un tratto
chinarsi a un bacio la mia Bella io vedo,
pianto gli occhi all' orchestra e non ci credo.

IN BUROCRAZIA

—

La festa burocratica la stanza
inebria di profumi e di doppier,
strascicano l' olimpica burbanza
il Capodivisione e il Cavalier.
Un fremito di passere in amore
mandan le dame a gruppi dai sofà,
ed in mezzo alle pose ed al languore
sfoglia il giornale la malignità.
Gli onori de la sala fa sbuffando
l' orca vanesia del Commendator,
con la pancia sequestra sbraitando
il Cavalier tra il muro, e con calor:

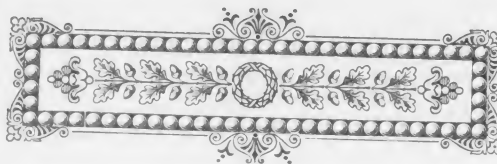
« stringer conviene i freni! la morale
vuol si schiacci pel ben de la Nazion
questa stampa che osteggia il liberale
aumento de la paga e la pension. »
Zitti... canta la figlia a perdifiato,
il cembalo comincia ad arpeggiar,
la voce di agnellino scorticato
il timpano ci viene a lacerar.
Seguono i battimani, a la vicina
snoda Madama un riso protettor
« è un nido d' usignuoli la piccina
ne le romanze mette tutto il cor! »
« Su grulla, indi all' orecchio a la figliuola
il Segretario omai spira al tuo piè,
butta le reti, non scordar la scuola,
pesca il marito che viene su per te. »

STATUTO DI UNA SOCIETÀ ANONIMA

PER ESTRARRE LO SPIRITO DA LE CAROTE

—

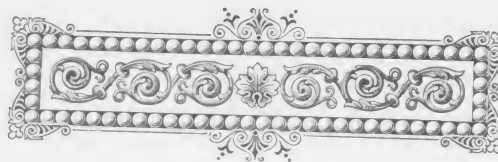
La Società comparsa in questa scena
per metter sotto spirito il paese
con brevetti, medaglie ed altre spese,
di dar la caccia ai merli è proprio in vena.
La California vi darà per cena,
i dividendi in salsa giapponese:
dormite i sonni d' oro, a capo a un mese
vi lascierà con la camicia appena:
Azionisti, calate ne la rete,
la Società vi leverà pian piano
tutti gl' impicci e non ve ne avvedrete,

lo scrigno crescerà da buon cristiano
proprio sotto occhio de la Direzione,
e senza voi starà come un sovrano;

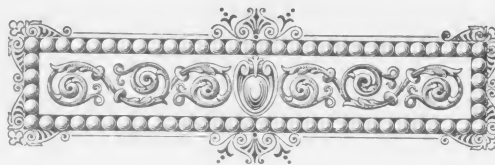
e non sperate invano
e 'l tempo non andrà molto lontano
che vi vedrete le carote in mano.

UNA BALLERINA

—

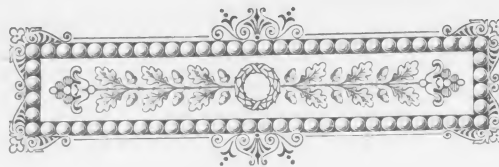
Una colomba candida
era la bruna vergine
de le libere scene ultimo fiore
che ad un vecchio strozzin trafisse il core.
Danzar vide la silfide
il boccio in veli fulgidi,
e abbarbagliato ancor da la visione
prese fuor del teatro un traballone.
Amò quel sogno plastico
d' amor quasi platonico:
si struggeva essa d' amorosa pena
quando in carrozza la portava a cena;

e rocca inespugnabile,
qual sensitiva timida,
dava al grinzoso Adon solo il pudore,
volean diamanti i palpiti d' amore.
Ma lo lasciò questo angelo
un dì con una lettera
che scolorar gli fe' tutto il sembiante;
il conto profumato del mercante.

LOCUS VESTAE

Scrosta una *miss* isterica
gli archi del Palatin,
nel Foro il mesto vespero
ritrae sul taccuin;
e sogna in pepli candidi
Vestali a lei vicine,
ma in quella solitudine
si tasta le sterline.
Fin su le orecchie il bavaro
de la malaria a onor
disfoga in odi barbare
un vate il malumor.

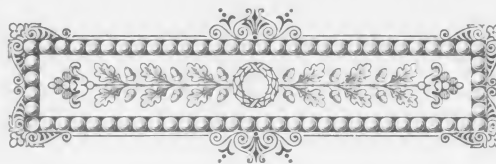
Di Lipsia un archeologo
meditabondo appar,
fra l' ombre Livio e Tacito
apposta per castrar:
e dal colle de' Cesari
al Critico laggiù
fa un gufo filosofico
eco col suo cucù!

SUL FORO ROMANO

Fosca la notte distende le ali
sui clivi muti del Palatin,
fuggon le nottole dagl' immortali
templi e dagli archi di Costantin.
Nei rubescenti palli ravvolti
i marzii vagano spettri dei Rè,
pallenti vergini, composti i volti,
i voti prostrano di Vesta al piè;
cercano i Flamini l' obolo santo,
sbadiglia Tullo commendator,
l' oche s' ingrassano di Flacco al canto,
Gracco concorre per esattor.

I Iuli e i Fabi ecco a vedetta,
sta Rienzi ai rostri l' *Ezio* a sfogliar,
dall' alto culmine al pian saetta
il Capitolio lampi d' acciar.
Dai vecchi esametri forse evocata
lo Stige valica la procession,
o dagli storici perseguitata
sfida l' oroscopo l' alta legion?
Un manicomio venne il famoso
Ferran sull' Erebo a inaugurar,
gli Eroi fan sciopero ed a Lombroso
recano il cerebro a esaminar!

AD UN THÈ

—

NEL tepor de la sala errano ancora
le note di Chopin voluttuose,
la lumiera di vaga iri colora
arazzi e dame in tizianesche pose,
« La Contessa ci fugge » amarameute
butta là Donna Livia.. à disertato
pur le veglie di Doria ..· « e lentamente
sorbe a sorsi il suo thè con far svogliato. »
« À i minuti contati » con dispetto
una bionda sogghigna, ne la prosa
d' Edmondo inzuccherata, e ne l' aspetto
de la fine ironia prende la posa...

« De la gotta del Conte è sconsolata... »
maligna la Duchessa ai suoi vicini,
col viso da bertuccia incipriata
rosicchiando con grazia i biscottini.
« È uno scandalo! il mondo d' apparenza
vive... » ribatte Donna Livia e sale
aggiunge, e in bocca sua la maldicenza
à una salsa piccante di morale.
Annunzian la Contessa, e feste e inchini
la ricevono, e ognun studia il sorriso,
si leva Donna Livia « in sugli spini
stavo, mia cara... » e la sbaciucchia in viso.

UNA FANCIULLA LEGGERA

—

Come una melarosa è l' amor mio,
i ricci d' oro e negli occhi il desio,

come una mela appiola è il biondo amore
e sono i grilli i semi del suo cuore.

PROGETTO

D' UN GUARDASIGILLI DELL' AVVENIRE

—

Or che a vapore ci trascina il secolo
in su le vie de le riforme pratiche,
sull' orme del progresso
si spinga anche il Consesso
dei galeotti a incoraggiar gli stimoli,
e per piegarli a umanitari palpiti
si affidi a la Nazione
la loro educazione.
Di Gall ammessi i casi frenologici,
pesate le teorie di Schiff e Büchner
curiamo le tendenze
a base di esperienze.

Se il vizio è secrezion pura di cerebro,
è difetto specifico di fosforo
si curi l' ammalato
a dose di fosfato.
Dell' Assise s' è reso benemerito
già pur troppo il Giurì, m' à troppe sciatiche,
e la legge propone
in premio la pensione
La pazzia ragionante è cava esausta,
e la scoperta forza irresistibile
è un rimedio fallito
per levar l' appetito.
Or del delitto già si san le glandole,
scoperto i lobi ànno il morboso crimine,
si slargan su i giornali
gli orizzonti penali:
i Reclusori già riboccan d' ospiti
e del mestier gelosi si accapigliano
perfin coi malandrini
gli onesti cittadini.
Si lasci ai tigni il nero umor dei Codici,
e sfogli il cuore i sensi filantropici,
sorgan stabilimenti
d' onor pe' delinquenti,
ed un' assidua cura idroterapica
rinforzi il petto ai birbi che s' ingrassano
teneri di speranza
de la nostra finanza.

IN VIGILIA NATIVITATIS DOMINI

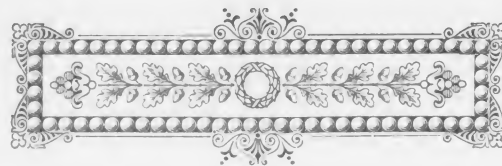
—

Un' acciottio di porcellane e un fremito
di chiassosa allegria scorre le sale,
di salse e rombi incensi offre la splendida
cena tra i lumi all' alba di Natale.
Excelsior ! al Progresso alza da tavola
del Ren l' ambrosia il giornalista Manno,
« Progresso coi tartufi, il Reno e l'ostriche... »
fan coro i convitati — Capodanno
di tramvie sia fecondo ! « bocia Figaro
e sgrana gli occhi l' Ingegnere,... e imprese
piova e merli a la Borsa... » il filantropico
banchiere aggiunge, costruttor di chiese.

A punta di forchetta aristocratica
sfiora la sposa sua la maionese,
e Sergio l' *attachè* le diplomatiche
prove comincia e già le reti à tese.
Tra un boccone e un bicchier sommesso mormora
Manno all' Anfitrion: « dorma d' un fiato...
un' articolo al giorno *Don Bucefalo*
sforna pel seggio suo da deputato. »
Dà il saccheggio a le torte, empie il soprabito
di chicche e di confetti il Baronetto,
e per il suo Serraglio con le provvide
carte sogna il bottin dal zecchinetto.
Cionca rosso, sbuffante e la politica
scalda con lo Sciampagna un Senatore,
e ponza l' ova con la pancia idropica
d' un partito davver conservatore.
Io sto pel proletario!... « il naso anarchico
arriccia un Consigliere, a due palmenti
divora lo storione e intanto mastica
le leggi socïali in mezzo ai denti.

R Ê V E

—

Fresca sosta autunnale! a lui vicino
davano requie i nervi ai miei tormenti,
e il mio pennel schizzava l' azzurrino
lago di Nemi tra l' ombrie silenti.
Sciolse in pioggia il seren, con l' ombrellino
ruppe l' idillio l' acquazzone... oh ai venti
scoppi di risa e gambe, oh parigino
tacco lasciato al varco dei torrenti!
Pulcini intinti dentro l' olio un tetto
ci accolse, e all' allegria de la vampata
l' ecloga si riaccese, ed il bozzetto
ebbe sotto la cappa affumicata
l' ultimo tocco, e al sol nato e la pioggia
servì di coniugale improvvisata!

AL CONGO

Gli ozi lasciate, o bianchi, ai nostri monti
la pace a le capanne di bambù,
le freccie nostre fan guerra ai bisonti,
di bambagia è il baston di servitù.
Ma è una gioia il progresso, è una scena,
agli Elisi arrivar col vapore,
il mangiar l' alfabeto per cena
e a le frutta trovar l' esattore.
Senza pigion la selva da le fiere
ci scampa e il sole ci ripara e il gel,
la sorgente è il Bordò, le *vesti nere*
non macchiano di nubi il nostro ciel.

In compenso per farsa godrete
la repubblica a suon d' operette,
e ai *Diritti dell' uom* ballerete
un can-can tra lascive grisette.
Caro ci è Re Nemlao, di perle e argento
l' ebano splende di sue braccia e d' or,
su la piroga vien, gli apre contento
l' ombrello un negro e gli fan festa i fior.
Per diffonder la santa uguaglianza
non ci mancan di Krupp i sospiri,
ed a Sfax àn provato abbastanza
gl' ideali i testardi Krumiri.
Stanley, bianco-fucil, ci à troppo spesso
fatto assaggiare il pan di libertà,
sa troppo di fuliggine il progresso
che frutto amaro è mai la civiltà.
Nostri sudditi sempre, e padroni
d' abbaiare a la luna da cani,
preparate, o somieri, i gropponi
per lasciarvi scuoiar da cristiani.

I FOSSILI

—

« L' obolo in questi tempi d' eresia
non negherà Baron?... Donna Evelina
dice che purgar cerca in sagrestia
i contrabandi fatti la mattina:
« Per quegli occhi ipoteco il Paradiso »
ghigna il Baron, « nel parco de la Villa... »
sommesso aggiunge: un' impudica al viso
fiamma sale a la dama, e il cor le brilla;
e la questua fiorisce, e ne la mano
la mano del Baron sente tremar,
ed al Pincio il desio vola lontano,
di Pirgo ai baci liberi sul mar.

Ricaman le fanciulle le pianete
pel confessor, l' attornia il Viscontino
che sente ancor di moccoli, e ripete
le freddure che stampa il *Cassandrino*.
Degli Ospizi a cianciar la patronessa
s' intenerisce, e alliscia il suo Cocò:
mi dà ai nervi tant' ozio, a fin di messa
non inciampa che in cenci il mio landò...
dei frati la scodella ogni mattina,
pria satollava almen tanti Zulù... »
e ripiange i cantor de la Sistina,
e di Curci la predica al Gesù.
De la *Frusta* il Cronista prende tuono
e... « àn sentito l' Augusto Prigioniero
vuol far vela per Malta... è un abbandono! »
— che serafica voce à frate Piero —
stride una vecchia mummia zitellona
dai rossetti e cosmetici arzillita,
e gli scandali sgrana e la corona
con una vera carità fiorita;
e la nepote stretta in complimenti
si mangia con l' occhiate... e « gua' l' amore
è un frutto del demonio! » ed ai commenti
si sbellica che aggiunge Monsignore.

IDILLIO SCOLARESCO

—

O scapigliata schiera di giovani speranze,
o follia de' venti anni coi sogni e con le danze
torni de le lusinghe, tu tenera Lucia
ne l' anima fiorisci, profumo di allegria,
e dal vel dei ricordi lo sguardo ampio, azzurrino
e la malizia sporgi del riso birichino.
Seguiano allora il fumo del zigaro i pensieri
in un' accidia olimpica ed i libri severi
dormian sonni di polve. Male strigando il passo
tra le maschere e i carri del baccanal fracasso,
da le grida intontito, cercando a la tempesta
dei coriandoli scampo, piovermi intesi in testa

Ricaman le fanciulle le pianete
pel confessor, l' attornia il Viscontino
che sente ancor di moccoli, e ripete
le freddure che stampa il *Cassandrino.*

Degli Ospizi a cianciar la patronessa
s' intenerisce, e alliscia il suo Cocò:
mi dà ai nervi tant' ozio, a fin di messa
non inciampa che in cenci il mio landò...

dei frati la scodella ogni mattina,
pria satollava almen tanti Zulù... »
e ripiange i cantor de la Sistina,
e di Curci la predica al Gesù.

De la *Frusta* il Cronista prende tuono
e... « àn sentito l' Augusto Prigioniero
vuol far vela per Malta... è un abbandono! »
— che serafica voce à frate Piero —

stride una vecchia mummia zitellona
dai rossetti e cosmetici arzillita,
e gli scandali sgrana e la corona
con una vera carità fiorita;

e la nepote stretta in complimenti
si mangia con l' occhiate... e « gua' l' amore
è un frutto del demonio! » ed ai commenti
si sbellica che aggiunge Monsignore.

IDILLIO SCOLARESCO

—

O scapigliata schiera di giovani speranze,
o follia de' venti anni coi sogni e con le danze
torni de le lusinghe, tu tenera Lucia
ne l' anima fiorisci, profumo di allegria,
e dal vel dei ricordi lo sguardo ampio, azzurrino
e la malizia sporgi del riso birichino.
Seguiano allora il fumo del zigaro i pensieri
in un' accidia olimpica ed i libri severi
dormìan sonni di polve. Male strigando il passo
tra le maschere e i carri del baccanal fracasso,
da le grida intontito, cercando a la tempesta
dei coriandoli scampo, piovermi intesi in testa

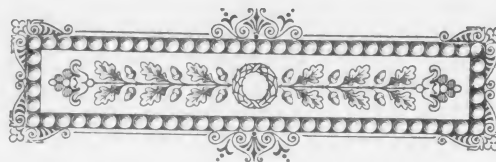
di viole un mazzetto: mi volsi e da un balcone
sorpresi anche un sorriso procace, e una passione
mi buscai col cimurro sfogando la mia pena
sotto la loggia muta de la gentil Sirena.
Di guardia agli avamposti seguio la bianca al vento
cortina svolazzante con l' anima in fermento,
studiando su le stelle, su i vetri astronomia;
venne il saluto in seguito e il ritrovo per via.
O laghetto di bianchi cigni, di palme e sole
verde Pincio festante tra olezzi di viole!
O amoroso telegrafo ed idillio filato
sotto l' ombra d' un pulpito ad un intabaccato
sermon d' un zoccolante, che con la scheletrita
mano scomunicava le gioie de la vita!
Finchè tra veccie candide ed i fiori olezzanti
d' una cappella in lutto coi ceri fiameggianti
sul sepolcro divino, de la chiesa in un canto
sfuggì una profumata lettera sul suo guanto.
Fiorì l' epistolario, mi fece buona cera
il babbo pure e nacque l' invito per la sera
a un' innocente tombola, àncora del Natale,
ottimo digestivo dopo un Quaresimale.
Oh sere deliziose sfumate in sul tappeto
ai guizzi del petrolio, tremulo, irrequïeto,
a un tavolo di gioco, dove sorrisi e occhiate
giostravano di scherma con finte e con parate!
ivi, la pipa in bocca, garrulo il Capitano
la carica battendo con scoppiettio di mano
a un tresette di genio, con tattica di guerra

le batterie spiegava, e un tre per mare e terra
bloccato agli avversari, gustava l' agonia
lenta di un asso, mentre la nostra fantasia
si sdelinquiva in' ecloghe, e io tra l' amore e il fumo
rispondeo picche a cuori, farfalla attorno al lume.
Dopo il gioco seduta: la gioia degli sproni
narrava il pensionato Capitan de' dragoni,
e i ricordi fioccavano... oh! splendide parate,
luccicchio di spallini, di livree gallonate
ne la piazza San Pietro! tutti la religione
mandava allora in brodo di vera commozione
coi marenghi e gl' Inglesi... La calca mareggiava
tra le carrozze e i ciondoli al sol che pilottava:
non un ronzio di mosca, non un respir movea
da quella folla estatica e 'l Vatican sporgea
cappe magne, alabarde, canonici e mitrati
Vescovi e Palatini, Svizzeri e Porporati
e tra i flabelli il vecchio pontefice da l' alto;
ed ei lindo, a cavallo, duro siccome asfalto,
di sotto al berrettone le duchessine accanto
invischiava ai mustacchi: poi ricordava il canto
strascinato in cappella nelle ore strapazzate,
la sua voce bovina che al *Gloria* le vetrate
scoteva a le basiliche, e il riso protettore
che gli volse il Pontefice! in quel fuggiano le ore,
facea punto la pipa, la madre appisolata
incurvava la testa su la calza sfilata
ed in un nido l' ombra con l' ali sue copriva
le tortore tubanti. Lucia che in un' estiva

bellezza arrotondava, lasciando al suo sfiorito
april giorno per giorno l' àncora del marito,
spingeva a la catastrofe, e vincer coi sospiri
volea la timidezza dei miei tardivi giri.
Spuntar le nubi in cielo, le lettere amorose
scesero di termometro e allor cerimoniose
furon le strette e languido il gioco; essa la mano
sfuggìa vinta da scrupolo ed il linguaggio arcano
il suo piedin schivava nervoso con premura,
e 'l Capitan fumava serio senza la stura
de' suoi racconti esotici e la mamma sgranava
il rosario, e il colloquio di languor s' ammalava.
Commossa alfin sull' uscio ruppe da me pressata
in lagrime, una sera, la mia benigna fata,
confessò che a un fattore promesso avea la mano
e pensar non poteva d' andar da me lontano.
Qui proteste e singhiozzi, venne a smorzar la scena
proprio in tempo e a chiamarla l'accorta vecchia a cena,
ond' io livido i tacchi volsi all' uscio, confuso,
suonato come un piffero e con tanto di muso.
Fu la prima illusione, ripenso ancor la rôcca
toltami di sorpresa, con l' acquolina in bocca;
come pesca paffuta risogno ancor Lucia
tra i tacchini e i pavoni di un' erma fattoria
col parroco in colloquio, mentre che per la squallida
maremma a branchi i bufali attorno spinge il buttero.

ALL' ACCADEMIA DEGL' INFARINATI

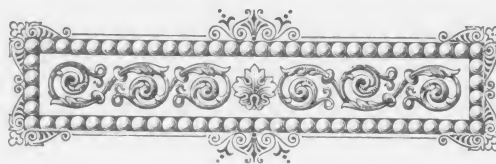
—

Membro onorario del Sinedrio altissimo
che in me rinvenne un caso patologico
di morbo letterario, e ad alto titolo
m' imparruccò nell' albo de' chiarissimi,
    per aver buccia da erudito e merito
frugai da topo irranciditi codici
per le studiose un nuovo amor di Foscolo,
un adulterio o un plagio in cartapecora,
    non rinvenni alcun Ciullo pei miei intingoli,
pur coronati alfin vidi gli storici
miei sudori, e scoperta anche l' America
    dei vecchiumi per ir subito ai posteri
e raccomando il qui prezioso rotolo:
» la nota del bucato di Penelope! »

AGLI ELETTORI

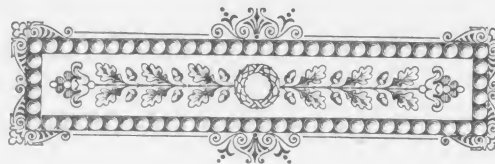
PROGRAMMA INEDITO DI UN DEPUTATO A SPASSO

—

Di Delegati caudatario, martire
fui già de le prebende e de la schiena,
e strisciante lacchè de l' apostoliche
sale sudai nel far l' Italia a cena:
i sacrifici vostri e i guai mi giunsero,
o elettori, a sfiorar la prima pelle,
il regno di Saturno io vò a le Camere
da Roccalta portar senza gabelle;
al centro siederò barcamenandomi
tra i nuovi gruppi ed i partiti antichi,
tendo al progresso, del potere al mestolo,
e conservar desio la pancia ai fichi.

Anfibio opportunista io so l' elastiche
mie convinzion piegare a tutti i venti,
polipaio politico gli anarchici
alliscio e mando l' obolo ai Conventi;
pei Proletari un socialismo rumino
a la crema nei chili vespertini,
la questione operaia è una gran senapa
per gl' ingenui palati cittadini.
Tronchi i comuni e avran prebende i parroci
e cariche e commende gli elettori,
leggi e riforme ponzerò a le Camere
che daran molte foglie e pochi fiori,
e se scoprir potran degli economici
studi la stura in me, botta sicura
a incoraggiar mi manderanno i cavoli
senza altro al Minister d' Agricoltura.

LA NOTTE DI S. GIOVANNI

Veglia Roma ne la crapula
de la notte avventurosa,
San Giovanni chiama a vespero
varia folla clamorosa.
Gli alveari al cielo arrampica
la metropoli borghese,
e vetture e carri sfuggono
per le vie nell' ombre accese.
Lungi brilla la Basilica,
le clorotiche nei cocchi
pei ritrovi a scacciar corrono
la malìa che ànno negli occhi;

e sfiorettano gli scandali
i veristi romanzieri,
de la cronaca pettegola
son ronzoni i gazzettieri,
e gli orecchi i canti strappano,
le chitarre ed i violini,
nel baccan de le trabaccole
dànno l'anima ai festini.
Caccia in piazza streghe e spiriti
l'acqua santa di Genzano,
ed ai fuochi vecchio burbero
par si scaldi Laterano,
e chinee nell'orgia e l'obolo
di San Pietro à in tentazione,
ruminando sta un'arcadica
melopea conciliazione.
Con la danza a la baldoria
spago dàn le Tiberine,
e il gran Circo tra le tortore
fa all'amor da le ruine.
Tasta l'ombre un diplomatico,
cerca un filo di speranza,
à perduto tra le chiocciole
la quadruplice alleanza.

I ROMANZIERI

—

SCUOLA ANTICA

NERA è la notte e d'uman sangue à sete,
per la paura il ciel s'è scolorato,
« *morte* » urla il vento, e il bosco lo ripete
aspettando per cena un impiccato.
Di cani rompe un coro ne la quiete
e sembra di cantori un ululato,
calano al pranzo le cornacchie liete
che il cannibale autore à cucinato.
Chi mai sarà quel cavaliere errante
che il Brigliadoro suo sprona a carriera
mentre gli scroscia il fulmine davante?
Batte tre colpi ad una casa nera...
riabilitar vuol qualche Frine o fante?
è un porcaio che torna da la fiera..!

II.

SCUOLA MODERNA

Tra cesti di lattuga e peperoni
sto ponzando un romanzo ermafrodito,
e un acre odor dai mucchi di poponi
viene al naso a parlarmi di appetito.

Dai barili di acciughe e dai banconi
dei formaggi venir sento il prurito
de la fama, e a caval di strafalcioni
l' arte pesco di un vero insatirito;

e tra la riscaldata sinfonia
del pesce che accompagna i parmigiani
e le ciane in baruffa per la via,

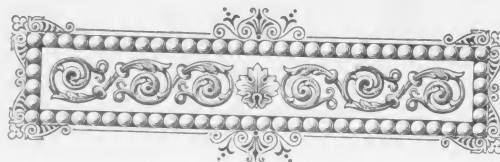
l' idea sperimentale in barba ai cani
a fecondar mi vien da pescheria,
e in man mi lascia i documenti umani.

IL GIUDIZIO UNIVERSALE

VISIONE D' UN EZECHIELE DEL SECOLO XIX

—

Ossa arida audite verbum domini.

Le trombe ai venti gli angeli àn suonato
e de' morti lo sciopero è venuto,
Re e Papi la patente àn presentato
ma il bollo non á il ciel riconosciuto:
   cerca la testa un grande uomo di Stato,
vè, la coscienza un giudice à perduto,
con Belzebù patteggia un moderato
pel caso che nel cielo abbia un rifiuto:
   Dervisci e Rabbi a suon di colascione
provan confusi in ridda un ritornello
messo Corano e Bibbia, in un cantone.
   A un medico un filosofo — Eh! il cervello
metafisico mio chi l' a trovato?
— S' è venduto per fosforo, fratello!

INAUGURAZIONE

DI UN BUSTO A G. GARIBALDI

—

Il Sindaco non cape a tanto onore
ne la pelle, impettito tra i villani
e il corteo de le guardie, e con calore
stuona in piazza la musica l' *Ernani.*

Si spillano le aringhe, un Professore
schiericato gettar vuo' 'l Papa ai cani,
piange sui proletari un' Assessore
filantropo strozzino di cristiani,

e fa fremer di guerra scalmanato
un Cavaliere schermidor di schiena
al puzzo de la polvere scappato.

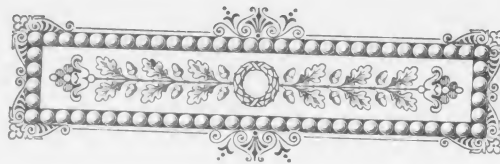
La calunniata effige tua serena,
o Eroe, sorride al carnoval beato
e si chiude il bilancio in una cena.

FANTASIE

PROLOGO

—

Tu aleggi, o florida
di carmi schiera,
balda col palpito
di primavera,
e a me risvegliano
l' ali iridate
fantasmi rosei,
larve dorate,
a me che squallido
verno circonda
e i sogni lacera
a fronda a fronda.

Tu aleggi e l'anima
specchia sorrisi,
labri di fragola
giocondi visi,
ed albe roride
aurei tramonti
lagune irradiano,
chiostre di monti,
muovon le sicule
zagare odori
e il corso alternano
gioie e dolori,
e al dolce fremito
che spira accanto
dal Po ridestasi
l'eco del canto.
Tu aleggi o florida
di carmi schiera
balda col palpito
di primavera,
e i vanni scuotono
del timo il miele,
stille àn di lagrime
ma non di fiele.

SUONO NOTTURNO DI MANDÒLA

—

ANELANO i ducali
archi e le alate cupole a la luna,
sui veneti canali
l'aria azzurreggia e brilla la laguna,

e a me del mar la festa
sale San Giorgio e l'irradiata sponda,
e un senso arcano e mesta
solitudine il cor freddo circonda:

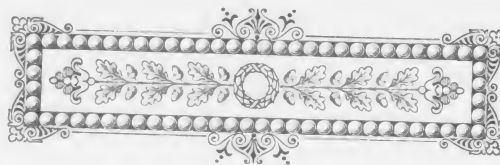
Ma un suon che par lamento
pei notturni silenzi ecco sen vola,
come amoroso accento
de la donna che 'l suo sposo consola,

e a la dolce armonia
che, come neve in mar, si scioglie in pianto
l' afflitta anima mia
le cure annega e il tedio atro nel canto.

Passa in battel l' amante
a cui la guancia gioventù colora,
che la bocca tremante
schiude sul labro di colei che adora:

nel suono essa rapita
compone il biondo crin sul caro petto,
ed intreccia le dita
di giglio tra i capei del giovinetto;

per lungo scintillio
di gemmei lampi al canto innamorato
essa volge il desìo
su legno da leggera onda cullato.

Per le tenebre avanza
l' argenteo solco, e lungi il canto muore,
col burchio la speranza
ad un tratto staccar sento dal core.

A MIA SORELLA ANNUNZIATA

—

Sui torinesi aridi colli incombe
il verno, punge e umida notte avvolge
d' ombre le accese piazze, e si raccoglie
al tepor degli alari attorno agli avi
l' april roseo dei pargoli, e ai materni
baci tendon gl' infanti ed al tripudio
del Natal desiato: dai balconi
brilla il foco ospitale. È la stagione
che i casti nodi avvince e amor diffonde
a capanne e palagi, oblio fugace
di terrene miserie, e fa divine
de le case le gioie! e a la mia triste

stanza gaio dei portici il frastuono,
de le ruote il fragor giunge, miraggio
d' oàsi nel deserto, e il sitibondo
mio cor d' affetto, su la pura fronte,
Sorella mia, ricordo dei miei cari,
cerca riposo. E tu pur lungi vivi
solitaria, ed il fior tuo non carezza
l' occhio materno, e vivi lungi come
gazzella a cui letal piombo divelta
abbia col sangue la materna poppa.
Naufragò l' ospital nave nel buio
mar de la morte, ne inghiottir le infide
onde i parenti, e ributtar le nostre
vite a la piaggia, ove dal duol nutrito
crebbe agli orfani il fior di giovinezza.
E or l' ingenuo candore, unica vela
ài tra i flutti del mondo e nell' infido
pelago de l' età dotta che il cuore
cede al coltel dei savi e la tignata
virtù di padri ne la Borsa merca.
Or che la lotta dei comizii e a gara
la quintana di garrule gazzette
tenta il pudor de le fanciulle, e preme
l' uggia le spose pria dei casti alari
paghe e a lo studio de le culle intente.

Dal Po la fantasia tra gli umbri monti
torna d' elci orgogliosi e tra le selve
smerlate dei castagni, e come freschi
del Perugin, raggi dell' arte spersi

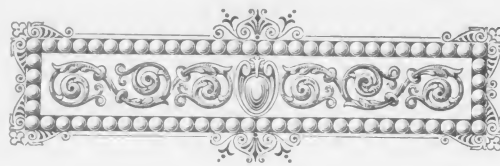
nei patrî campi, allietan le memorie
di mia vita il tumulto. O aerea Trevi
rompe su te il desio! metton faville
dal declivio i veroni, e al piè tra i pioppi
tremuli e i canapai chiara serpeggia
la fredda del Clitunno onda diasprina,
e a fianco suo spiegan gli ulivi a monti
la cinerea caligo ed i filari
d' olmi l' immensa valle innanti inchina.
O asil campestre, da l' argentea selva
sporgi come colomba, e da gli ulivi
in sogno mi sorridi, e la silvestre
aura fresca di menta aliti in viso.
Spiega tra i meli e i viscioli il tappeto
il viale e le frondi apre il ciliegio,
sotto il cui rezzo corallino i rami
rossi di frutta festeggiai bambino!
a te ritorno, o mandorlo gigante,
che all' aura spezzi le contorte braccia
nell' orto, ed a la tua quiete profonda,
limpido fonte che la volta specchi
d'edera e il fresco speco, infra i sambuchi
e i salci che ombrano lo screziato margo:
e le sere di maggio anche respiro
dai caprifogli ventilati allora
che con chiasso infantil seguio le accese
lucciole per il prato. O vecchia sala
che i miei sollazzi udisti, gl' innocenti
giochi in mente mi svegli, e ancor la voce

di mia madre ripeti. In bianca veste
ecco m' appare la gentile immago,
l' occhio amoroso e la serena fronte,
dal veron mi ricerca, ed io m' inselvo
per le fratte e gli ulivi e all' impazienza
materna il birichin scherzo discopro!
— Ma solitario tetto or non alberga
che la ruina, le tarlate imposte
il turbo sbatte e la materna immago
ricerca il sogno lagrimando invano;
e te lungi da me, dal naufragio
de la morte scampata, o mia diletta
ne l' ore meste il mio pensier sospira.
Macere foglie che travolge autunno
passiam nel mondo ignoti, e i mercadanti
che s' affollan nel porto invide occhiate
ci dàn per l' aria che occupiamo. A gara
s' affannano i nocchieri attorno al vello
dell' oro e del potere, onore e patria
pronti a mercar per la felice sponda,
e dietro ad essi un solco di compianti
lasciano e scherno i miseri; e al miraggio
de la gloria anelanti i generosi
in su la meta infrangono tra i lazzi
dei sapïenti che ghignan dal lido
nei chili fortunati. Ahi! de la vita
l' epicedio fatal rompe sovente
nel lazzo osceno e nel riso sguagliato
de l' atellana ove l' istrion più accorto

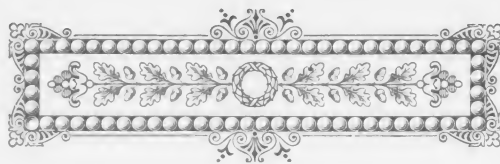
raccoglie i plausi. Ridiam pur di questa
farsa plebea dal secolo affinata,
a la platea confusi, e che a noi prisma
non sieno i lumi, onde il rossor dal minio
scerner si possa e dai Tartufi i Giuda.

COLLEGIO

BATTE l' oriol, Perugia
dorme ne l' ombre avvolta,
cupole e torri sfrangiano
l' azzurro e il duomo ascolta;
parte il calesse, stridono
le ruote, e a me gli usati
luoghi e le vie s' involano
ed i compagni amati.
Addio, nel buio candido
ritiro, e anni felici,
claustrali arcate e placide
celle di lieti amici,

che filan desti i gaudi
dolci di mia partenza,
d' aprir frementi il carcere
da burla a l' impazienza.
Oh! fresche sere e immagini
salïenti al balcone
dà Vallecupa, e fervidi
giochi di Favarone
d' un mondo, che nel guscio
cova febbri e ambizioni
senza che i tarli rodano
le fibre e le passioni.
Perde una rosea pagina
la vita, e ignoti al core
desideri rampollano,
fa capolin l' amore.
Perugia ne le tenebre
a me sfuma di fronte,
e mi salutan gli ultimi
lumi d' attorno al monte.

DI NOTTE A TORINO

Sprizzano i lumi dal nebbioso velo
i portici e le vie,
brilla la festa da un palagio e al cielo
freddo scattan le danze le armonie,
l' atrio è un tepor, le sale inebria amore
e occhiate l' artigiano
torve vi lancia e l' insegue il bagliore
sotto l' umide gronde nel pantano.
Si sfà in fiocchi la notte in su le strade
ne la neve sepolte,
sfuggon nei cocchi, ombre fugaci e rade
le dame ne la martora ravvolte,

e il buio taglian dei tramvia gli erranti
fanali, e infranta neve
scricchiola per le piazze scintillanti
e 'l suon si perde ne la nebbia greve.
Anzi ai teatri fanno ai balli invito
procaci mascherine,
di luce un' allegria manda il fiorito
Scribe da lungi e risa cristalline:
a me tarda la via, bufa e aghi scende
la notte e punge il gelo:
ai lieti alari l' amor mio mi attende,
nel core ò il mondo e dentro gli occhi il cielo.

NEBBIA

Grigia fittissima
dal Po si spiega
cieca caligine
Torino annega:
Rotolan cupole
pel ciel fumoso,
le vie s' immergono
nel mar nebbioso,
che il Castel supera,
le piazze invade,
le torri abbarbica,
empie le strade.

La ragna allargasi
di un vel circonda
i colli, e l'umida
notte sprofonda.

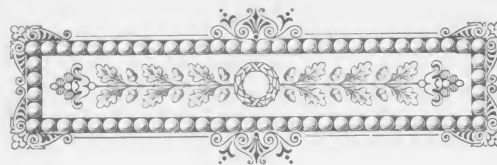
Le piazze accendono
ignee pupille,
le ombre traspaiono
fioche scintille,

gli occhi ecco sbarrano
rossi i tramvia,
sveglian le maschere
chiasso e follìa,

e i caffè allegrano
la danza e il gioco,
sfumano i portici
l'ali di fuoco.

Barbagli e musica
scendon gli aurati
palagi e sfilano
cocchi stemmati:

le dame sfiorano
l'atrio, e gelose
zimarre avvolgono
carni di rose,

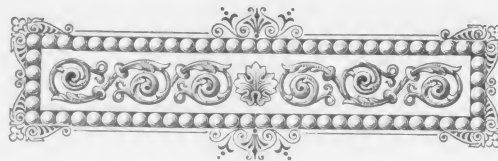
e i miei mulinano
sogni di amore,
l'ombre s'irradiano,
canta il mio cuore.

POMERIGGIO ESTIVO

—

Sfoggian broccati e fiori
le dame in cocchio pei viali ombrati,
ricamano a la musica gli amori
le fanciulle con gli occhi desiati,

e àn fremiti all'intorno
e gaiezza i caffè, le birrerie
fresche di verde coi baglior del giorno
spargon risa, bisbigli e melodie.

Ritorni in comitive
strascican da Superga e Moncalieri,
su i gusci a gara le odorose rive
sfioran del Po sguisciando i canottieri.

A la vicina sera
susurra il Valentino: oh qual follia
di nastri e capei d' oro! oh primavera
nei viali di bimbi e di allegria!
da le chiostre odorate
giochi e fruscio di passeri: oh divini
sonni d'angelo all' ombre ventilate
che accarezzano fronti di gesmini!
Raggio di sol m' invita
l' albor dei nidi, e un sogno irradia il core,
col riso birichin, parmi le dita
sentir su gli occhi di un ricciuto amore.

SUL PO

Voga il battel nel tepido
chiaror d' estiva sera,
degli scolari l' anima
la scapigliata schiera;
e il Po fida a le tenebre
le celie e l' allegria,
il remo infrange unisono
onde e pensier per via.
Le brune acque balenano
sotto le fresche sponde,
e l' ombre curvi annegano
i salici nell' onde.

Respir non turba i floridi
sogni del Valentino,
veglia il Castel tra i palpiti
gli amori del giardino
e agile varca il ferreo
ponte le rive ombrose,
tra i colli serpon limpide
le spire sinuose.
Guata da l' alto candida
Superga in su la china,
l' azzurro ciel, diafano
su le vendemmie inchina,
e fresca Armida ai palpiti
protende i lumi e i canti,
la menta e il timo narrano
l' ebrezze degli amanti.
Voga, o canotto, a l' isola
del canto e dell' amore,
e il regno in un dischiudici
del riso e il buon' umore.

SUPERGA

—

Addio Cuiacio itterico
da la festa dei ciel scomunicato,
l' aprile irresistibile
ci à, o Superga, sui tuoi colli chiamato:
Sciolgono i ghiacci e l' anima
giovane esalan le giogaie alpine,
selvaggia balza ai palpiti
la primavera, e di viole à il crine.
Sfogliano i fiori i mandorli
e i nostri sogni su la rosea china,
infra i ginepri e i dittami
cantan baldi i pensier per la collina,

e la caccia i bucefali
restii spaura e beffe àn gl' imbizziti;
da gli alberi la cupola
Superga affaccia ai clamorosi inviti.

Oh! mense sotto i tremoli
glicini al sol fruscianti di allegria,
e tra gli scherzi e i calici
di Barolo gioconda compagnia;

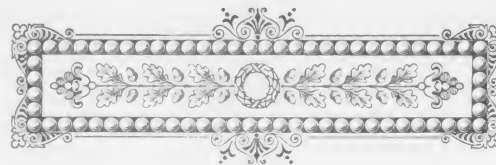
oh voluttà di comiche
campestri danze sul festoso prato,
e vortici a lo stridulo
suono d' un' organin rauco e scordato!

La bionda che con l' invido
desio suda su i drappi e i cappellini,
ed il mattin d' allodola
logra con l' ago su le trine e i lini,

le gote accese, ai vortici
cede il fianco di vespa e i vezzi ardita,
la bimba, che su i petali
di rose e di azalea stanca le dita,

le azzurre luci vivide,
di timo e margherite adorno il seno,
tra gli scolari languida
sfumare in festa il dì vede sereno.

Scende la notte tepida,
chiassose comitive e lieti amanti
tra effluvi agresti perdono
risa al ritorno e lontanando i canti:

di baci san le tenebre,
l' erta di voci cristalline squilla,
occhi di foco accendono
l' ombre, e Torino ai piè sul Po sfavilla.

IL VALENTINO

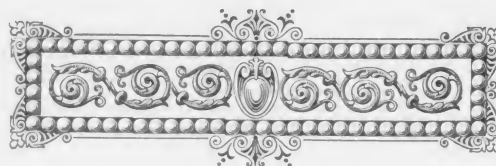
Da la pioggia sereno
rinasce ne l' azzuro il Valentino,
sveglia la sera in seno
de l' essenze lo spirto entro il giardino,
ed i ricordi amari
scoprono acute nel pensier le spine,
vaghi fantasmi e cari
sogni il Castel balena e le colline.
Tra i margini e i frondosi
boschetti specchia il Po dolci sembianti,
si spoglian silenziosi
i viali, ritrovo degli amanti.

Addio, pallide aurore
d' autunno ai colli e gialle foglie al vento,
da voi mi parto e al core,
gelido angue, s' attorce lo sgomento.

RACCONIGI

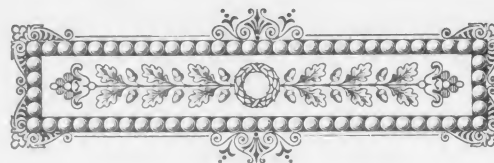
—

A che ritorni al trepido
desio, nido fiorito,
regio Castel tra gli alberi
del parco anco assopito?
A che staccar da l' anima
non puoi l' amico aspetto,
o Racconigi, e susciti
arcani sensi in petto?
Fresco un mattin d' allodole
di prati odor ridesta,
e la vendemmia arridemi
di tralci e sol contesta,

e un' ape d'oro cingemi
del dolce suo ronzio,
un miel di labra rosee
carezza il volto mio

DOPO LA PARTENZA

—

Fugge il convoglio le vendemmie bionde
d' Asti a vol di sparviero,
m' a voi ritorna, o torinesi sponde,
come rondine a nido il mio pensiero.
Quai dal cinereo fumo onde lucenti,
per via di sogni alati!
oh da la nebbia al primo albor fulgenti
colli e Gran Madre dentro il Po specchiati!
Scolari ed operai sveglian l' arcate
coi passi mattutini,
il nasin rosso al sol, balde e affannate
tornano ai fior le bionde e ai cappellini,

i caffè al chiasso e i portici sonanti,
lo strepito ogni via
empie di legni e carri tintinnanti,
squillano a tratti i corni dei tramvia.
Me lungi chiama l' umbra valle... addio,
veglie di libri afose,
bisbigli e maliziette di ritrose,
birichine fanciulle! amici addio,
e cene e danze, e da l' ombre nevose
di piazze scintillio,
o di Rivoli e Chieri albe odorose,
de le Pandette spensierato oblio!
Fischia acuto il vapor, nel monte il giorno
si spegne a un tratto e la festa de' piani,
sbuffa il fumido mostro e freme attorno
sepolto negli alpestri antri montani:
rivede il sol, ma non à riso il cielo
pel mio pensier dolente,
balena un volto dal nebbioso velo
e m' accompagna, visïon fuggente.

ALLA SCIENZA

INAUGURANDOSI A TORINO IL TRAFORO DEL CENISIO

—

Go aheand.

Su le titaniche pugne squarciato
l' Alpe à le viscere e albor di stelle
folgora ai secoli un Genio alato
tra le procelle,
e incede fumido mostro dal lito
enotrio, e fiammeo spirto si cela
negli antri, un popolo trascina ardito,
la Senna anela:
sfida le tenebre l' igneo ciclopico
occhio, e le viscere montane penetra
e l' ombre arretrano di faccia al ferreo
Anteo che fervido

crollando spasima, la via divora
e tra precipiti valanghe e inferni
ai piè t'illumina, Scienza, l' aurora
trionfi eterni,

e fida ai secoli, tra i nembi ardita
l' opra dei liberi, seme fecondo,
che egizie lagrime non gronda e addita
la pace al mondo.

Sorgesti e indocili prore l' impero
seguir nei pelaghi, dea, di tua stella
le trasse à rapido vol di pensiero
piè di procella;

e, alato demone, varcò il vapore
dall' Ohio all' Oregon l' Ande e l' intatte
selve, e sospesero l' onde e il fragore
le cateratte.

Isi a te il pronubo viso svelava
tra la siderea celeste prole,
contro la torpida notte t' armava
di raggi il sole;

e anzi ti apparvero dei mondi arcani
le fonti, e l' orbite comete e stelle
e il moto dissero, monti e vulcani
l' ignee procelle:

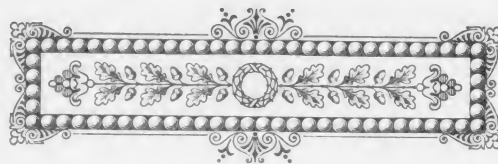
a piè la folgore doma, nel grembo
sorta all'Oceano, schiava al tuo impero
sotto l' impavido dorso del nembo
rapì il pensiero;

e anello ai popoli, schiuse ai sonori
Tirreni fremiti l' egizia sponda,
Suez, e ai provvidi pini i tesori,
che Isi feconda.

I rischi ai turbini, o Iddia, rapiti,
varchi dei fulmini gl' intatti cieli,
e sotto i pelaghi gli algidi liti
d' Atlante aneli;

de la vertigine le penne, ai voli
siderei l' anima di fiamma affidi,
con l' occhio d' aquila gli ardenti soli,
gli abissi sfidi.

Trionfa, o vergine, la biga infiora,
e accesi i secoli col crin fulgente,
trascina i popoli per la lucente
via de l' aurora.

M' a che più immobile l' inno ti vede
or del tuo florido spirto su l' ali?
de l' arte apritevi, campi immortali,
la dea già riede.

SULLA LAGUNA

Nell' ombre, nel silenzio
de la cheta laguna
s' immerge la mia gondola
e mesce fior la luna,
e tra i mosaici palpita
San Marco, e le procaci
nozze narra a le tenebre
de la Cornaro e i baci.
Dorme Venezia, e il placido
respir l' Adria trattiene,
alto i ducali portici
e l' isole serene

balenano ombre ed aliti
freschi di sali, e innante
sporge San Giorgio tremola
l' immagine fragrante.
Sfuma Rialto e il Fondaco
nel sonno de le stelle,
trine fiorisce e cupole
il mare e ignee fiammelle.
Le magiche acque spuntano
marmorei colonnati,
raggi di perle intessono
veroni e archi lunati,
e sotto i remi scorrono
diamanti, e di mandòle
l' aria notturna à palpiti,
à effluvi di viole;
di Tizïan le vergini,
il biondo crin di fiori,
su misteriose gondole
volano ai dolci amori.
Oblìo me stesso e navigo
tra l' isole fatate
e la vision trattengono
le palpebre abbassate.

DA UN EREMO DI MONTELUCO

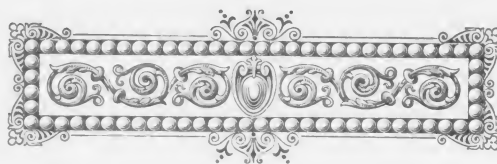
—

Ombre fresche di timo e boschi immani
protende il Monte ai piani,
vegliano gli orti in fiore
Spoleto immerso entro il lunare albore:
i miei fantasmi la notturna festa
d' un eremo ridesta,
gli elci àn pispigli, ed onde
di lucciole sfavillano le fronde.
Dorme il mulino e il ciel sui picchi splende,
brilla la Rôcca e scende
tra il colle e il buio monte
in su gli abissi il sanguinoso ponte

per archi di vertigine sereno:
scuote il mio sogno il freno,
a un caro tetto vola
da la quiete del bosco e si consola,
sul tuo sonno di vergine il desìo
pende, o sospiro mio,
tra le ginestre in fiore
sogna un verde per te nido d' amore.

VIENI

Vieni, sogno gentil, con me deh! vieni
tra i monti elvezî al mormorio de l'onda
infra i ghiacciai, su i laghi, occhi sereni,
che il gel circonda:
ruinan fasci d' iri, ivi i tuonanti
fiumi ed irradia il sol l' Alpi addormite,
e bacian del Leman l' onde tremanti
l' albe fiorite.
O ne l' assira andiam valle d' incanto
tra i piumati palmizii e le mimose,
ove ama il loto e di bulbul al canto
treman le rose.

ivi, mia vita, a piè d' un cedro assiso,
e sul tuo sen la mia testa chinata,
felicità di tue luci nel riso
vedrò specchiata.
Vieni, or la guancia gioventù t' infiora,
a che il cor tuo pur desiando teme?
ne la pietà che la pupilla irrora
brilla la speme.

GLI AMICI DI TORINO

Come canti di allodole tornate
ricordi, al mio pensiero inebrïato
da la coppa d' amore e da l' ignaro
filtro di giovinezza! anco un istante,
arcana melodia, suona la cara
voce de l' amicizia, e àn nuovi effluvi
le gioie un dì cresciute in su le sponde
de la Dora e del Po! dolce al mio core
s' avvince il rimembrar come visione
sciolta dal roseo vel, che da la danza
de le ninfe su l' alba si dislacci.
Come autunno le foglie, ogni stagione

strappa larve a la vita, e lande e rovi
fugge la speme, e si sofferma lasso
sull' avello il viator che a tergo scorge
tra i falciati manipoli il deserto.

Cari amici ove siete? in petto sempre
vive la vostra immago! molto cielo
da me vi parte, ma con voi l' antica
gaiezza a fiorir torna, e fresca ancora
la voce amica risvegliarsi io sento.
Da le valli d' Icnusa e dagli olenti
cedri del Garda, dai fronzuti in mare
liguri colli e dai lombardi piani
desio di scienza e di leggiadri studi
congiunti in un ci avea tra le ospitali
torinesi colline. Inno d' augelli,
L' aurora allor dei verdi anni sul nostro
capo spuntava, e di promesse e luce
la cingea sul cammin balda la speme.

Era il libro la vita, giovinezza
cogliea larve e piacer su la fatata
riviera dell' amore, e su l' avorio
balenato da un sen, su la cortina
mossa dall' aura in un balcon la febbre
smorzava il desiderio! sitibondi
d' azzurro e sol più che del senno pasto
delizioso di topi e del sapiente
sonno degli scaffali. Su geniali
scacchiere o sui canotti e da lo scrigno
de l' aurora il saper, da un bacio lieti

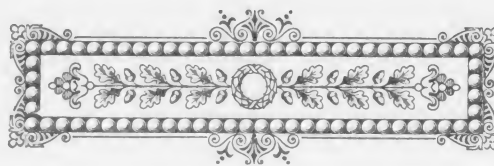
scolari carpivam più che dai gravi
di Cuiacio e dell' Ulpian dotti volumi!

O verde Monte, o sui bruni riflessi
del Po pompa di colli in visïone
dolcissima a voi torno. I vitrei flutti
lieto il battel solcava, dai fioriti
margini il timo e la silvestre mente
scotea gli olezzi, e nell' azzurra notte
sporgea ramoso il Valentino, e i canti
ed i lumi l' accesa isola Armida
sull' acque protendeva! o feste o danze
a Superga intrecciate e giù per l' erte
tripudio di ritorno all' aura piena
dei falciati trifogli e in mezzo ai canti
di chiassose brigate! a me parlate
l' armonia dei ricordi, o susurranti
ombre del Valentino, e ampia frescura
di platani frondosi, e omai gli usati
volti non vedo, e con le foglie autunno
spogliò larve ed amori. O piazze olenti
come cesti di fiori e ampi filari
di Stupinigi, o folli comitive
di Moncalieri e Rivoli tra i motti
dai rubini sprizzanti del Barolo!

Passasti, o april degli anni al par del chiaro
mattin de le libellule, e del lampo
che corre l' increspata onda d' un lago.!
Ed or compagni miei solo in fuggente
vision con me vivete, a me da ignote

terre rapiti o presti da le carte
sudate a côr l' amaro frutto, o in triste
sonno addormiti ne' precoci avelli.
Ove sono i tuoi scherzi, o roseo figlio
del Mella, biondo Doro, e de' sonanti
avori, o Piero, l' armonia? gioconde
raccolser le brigate le tue fole,
venturoso Arduino, e le tue bizze
Iacopo irsuto, e mute or son le notti
de le nervose tue note, togato
musicomane amico da Voghera.

Nè te più rivedrò, tenero amico,
Stefano mio, nè i tuoi sguardi ridenti,
che trasparian la scapigliata incuria
de l' anima gentil, come le nozze
primaverili di Sirmion lo specchio
del tuo Benaco! inesorata, fredda
siccome lama al cor trepido giunse
la morte tua, ed al cordoglio acerbo
lacerate partian dal mio pensiero
l' ombre e le larve dei felici giorni.
Appassì con le zagare l' infida
tua giovinezza, o pria di ogni altro caro
Emilio mio, raggio di luna spento
sul mar del tuo Sanremo, e il caro spirto
sempre m' attornia, e inconsolata doglia
empie l' anima mia: da te lontano,
la sorte non mi diè baciare i lumi
morenti, e aver da la gelata palma
il vale estremo, e il tuo ricordo è pianto.

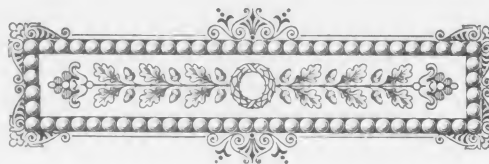
O giorni, o amici, a me di voi non resta
omai che la memoria, e in breve anch'essa
come canto d' augel, le fredde brume
peregrinando fuggirà del verno.

SALIR POTESSI

Salir potessi al tuo balcone, o vergine,
d' Espero col fulgente astro seren,
il bianco sonno tuo vegliar di cherubo
sul volto chino e 'l palpitante sen:
schiuder vorrei le tue pupille roride
nel fatato de' sogni aureo giardin,
le tue grazie adorar sotto l' oceano,
d' ambra e corallo coronarti il crin.
Con un raggio di sol vorrei le languide
luci al mattino inebriante aprir,
ai fiori la fragranza, all' alba rorida
le rose per le tue guancie rapir.

Volar potessi in ciel felice rondine
per destarti col canto mattutin,
un' ape io fossi per il miele i dittami
suggerei dal tuo labro porporin.

VENTURINA DEGLI ARRONI

Fiocca la neve, e su le torri scende
spoletine e sull' alta cattedral,
fiorito è l' atrio degli Arroni e splende
dai veroni la festa nuzïal.
Fan gazzarra gli armigeri, e l' aurate
sale e gli arazzi irradiano i doppier,
si fa largo ai Priori, e le ingemmate
dame cercan la sposa e il cavalier;
ma la fanciulla lungi da la festa
strappa dal crine le ghirlande e il vel,
e con l' ancella e l' anima in tempesta
per sempre fugge il suo materno ostel,

ne la bufa s' aggira Venturina,
angelica vision del Perugin,
pungon gli aghi che il turbine mulina,
fior di pesco, il suo labro porporin.
Ne la cinerea notte il fianco affonda
candido il Monte entro il nevoso ciel,
s'incurva ne le macchie, e archi seconda
veroni in trine lo sfaldato gel;
e alto veglia la Ròcca e i dolci amori
de la Borgia risogna e il bianco sen,
la corte di Ferrara e in mezzo ai fiori
la lettiga nuzial nel dì seren.
Da gli ulivi una chiesa erma l' invita,
fioco ne l' ombre de la squilla il suon,
sfiorir sente le gioie de la vita
la vergine che in petto à l' abbandon;
e a la città nel freddo addormentata
dà un vale, e 'l pianto le si stagna in cor,
le mute vie, gli argentei monti guata
e in petto spegne il verginale amor.
Sui passi suoi si chiude il chiostro e il mondo,
marmorea tomba su fiorente fè,
raggio di sol, cadrà quel suo crin biondo
reciso all' alba dell' altare al piè.

SOTTO LA RÒCCA SPOLETINA

—

Da gli umbri monti torbida
la pioggia s' allontana,
veleggian grigie nuvole
spinte da tramontana;
scuotono l' ali i passeri,
e Monteluco innante
più verdi boschi fumido
rameggia al sol gigante.
Stendono i meli e i viscioli
le braccia colorite,
gli occhi feriti piangono
de la sbocciante vite.

Rompe l' azzurro e lacero
spazza il nebbioso velo,
la Rôcca erge dagli umidi
elci le torri al cielo,
e tu, fanciulla, i rosei
sogni al balcon confidi,
ed al desìo che tenero
fiorisce in te sorridi.
La fresca aura dei mandorli
a te viene frusciando,
gli orti e le macchie aleggiano
gli effluvi susurrando.
Oh! a te siccome fulgido
raggio di sole, in core
vivo rinasca il trepido
pensiero del mio amore.

VILLANOVA

Ai vetri fischia il turbine,
d' ululi attornia e mugghi l' uliveto
di Villanova il placido
nido d' amor ne la sua pace lieto.
Fredda la notte torbida
nel buio degli ulivi si sprofonda,
l' oscura solitudine
di tenebre fittissime circonda.
De l' odoroso mandorlo
sul focolar scoppietta l' allegria,
a la fiamma che crepita
Tra care fantasie la donna mia

Rompe l' azzurro e lacero
spazza il nebbioso velo,
la Rôcca erge dagli umidi
elci le torri al cielo,
e tu, fanciulla, i rosei
sogni al balcon confidi,
ed al desìo che tenero
fiorisce in te sorridi.
La fresca aura dei mandorli
a te viene frusciando,
gli orti e le macchie aleggiano
gli effluvi susurrando.
Oh! a te siccome fulgido
raggio di sole, in core
vivo rinasca il trepido
pensiero del mio amore.

VILLANOVA

—

Ai vetri fischia il turbine,
d' ululi attornia e mugghi l' uliveto
di Villanova il placido
nido d' amor ne la sua pace lieto.
Fredda la notte torbida
nel buio degli ulivi si sprofonda,
l' oscura solitudine
di tenebre fittissime circonda.
De l' odoroso mandorlo
sul focolar scoppietta l' allegria,
a la fiamma che crepita
Tra care fantasie la donna mia

m' invita, e su per l' ardua
spira del camin rugge la tempesta:
il tronco in bragia fumica
ch' ai venti un dí spiegò fiero la testa;
e i nostri sogni aleggiano
a Mario e di Cosetta al mesto viso,
su l' amorose pagini
s' incontran gli occhi nostri in un sorriso.
Sdraiata ne la cenere
l' iri gialle socchiude la gattina,
la neve ci pronostica
a l' orecchio passando la zampina.
Da la vicina camera
Uno squillo argentin scatta al di fuori,
entro la culla dormono
sonno di paradiso i nostri amori!
Oh! quiete alma di pargoli,
sorridono i labruzzi a le procelle,
sogni tra i crosci e i sibili
le pupille socchiuse empion di stelle.

IL SUBASIO

Nel sereno orizzonte
le prime nevi al sol scioglie Pettino,
gli uliveti dal monte
i neri rami incurvano al mattino,
e da le scale i canti
de la raccolta mandan le colline,
stornellan trionfanti,
sfrascano risa e amor le montanine.
Zirlando i tordi scesi
il ginepro a beccar sfuggono a stento
sotto le quarcie i tesi
lacci, e sfruscian le foglie aride al vento.

e il Subasio distende
il terso dai vapor fianco gigante,
biondo a la luce splende
Assisi per la costa digradante.
Sotto il sole ridesta
l' ombra di Dante i suoi carmi divini,
come aquila in tempesta
sopra il gracchiar dei vati bizantini,
e dai sogni celesti
di Giotto e Cimabue desio fecondo
di carità pei mesti
par torni l' alma di Francesco al mondo
a la cripta pregando,
a la nera Porziuncola i devoti
migran peregrinando
da la Puglia e dal Sannio a sciorre i voti,
scalzi, cenciosi e muti
striscian quai vermi sotto il sacro tetto,
àn la pietà dei bruti,
di speme un' ombra con la fede in petto,
gialli di febbre, tristi
battono il sordo ciel con la preghiera,
giacchè gli economisti
àn pellagra per lor solo e cholera.

TRA GLI ULIVI

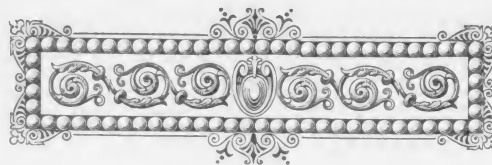
—

Da la luna un bacio anelano
nel seren gli ulivi in fiore,
il selvoso mare argenteo
trema immerso entro il chiarore,
e al veron ci sale il pendulo
caprifoglio acri fraganze,
l' usiguol gorgheggia all' aure
un' idillio di speranze.
I cinerei monti fasciano
d' ombre i viscioli e il giardino,
tra i cipressi il chiostro irradiasi
desto ascolta San Martino,

e l' argentea solitudine
su la valle umbra si stende,
spegne i lumi e ne le tenebre
Trevi al fresco apre le tende:
dolce nido la nostra isola
cinge un pelago profondo,
verde oàsi nell' oceano,
nell' oblìo vive del mondo
ne la quiete le nostre anime
un desio, cara, confonde
le speranze i fior già spuntano
e i pensier perdon le fronde.

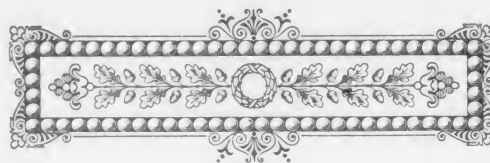
CHIARO DI LUNA

TRA gli uliveti transita
in giro la vettura, il ciel s' annera,
si fonde in perle l' aura,
dai topazî del ciel scende la sera:
la luna irradia il vitreo
Clitunno e i canapai tra i susurranti
salci, e per via stornellano
in su l' aie le trebbie allegri canti.
Da cinerea caligine
Trevi solleva al pian l' erta salita,
coi freschi agresti dittami,
col notturno aleggiar verde c' invita,

e gira il legno e grappoli,
rami curvan le roccie, tra gli ulivi
prega una chiesa, e allargansi
i grigi monti e di Bovara i clivi.
Vede i sogni degli angeli
Raùl, sul sen materno il capo asconde,
il sonno ai cigli languido
il lento suon de le ruote diffonde,
e il bianco albor s' insinua
ne la faccia, tra colli e aurei giardini,
ed in un mare argenteo
par che un cocchio fatato ci trascini.
Si sveglia il fresco, sfuggono
burroni e alianti al dirupato calle,
ai piè sprofondan rapidi
gli umbri campi e la luna empie la valle.
Ma ecco le ruote sbalzano
sui selci, e il trotto anco il caval riprende,
l' ombre le case svolgono,
e Trevi i lumi ne la notte accende.

AUTUMNALIA

—

La grigia nebbia l' umido
mattin raccoglie al piano,
spoglia l' autunno gli aridi
castagni di Manciano,
snuda da l' ombre il vertice
calvo Matigge al sole,
tra i cerri bianche occhieggiano
le case civettuole.
Via tra le quercie sfrusciano
al cacciator gli uccelli,
fischiano i merli, e sfrascano
dai roccoli i fringuelli.

Con tintinnìo s' avviano
i buoi lenti al mercato,
per via l' agnelle inseguono
la mandra col belato;
e trollo il porco grufola
al campagnuol dinante,
vetture e carri sfuggono,
s' incalzan tra le piante.
Comprano liete i sedani
le forosette e i cuori,
e dal Clitunno recano
la trota i pescatori.
S' avanza il verno e triboli
fame ai tuguri appresta,
autunno a le nevrotiche
scombussola la testa;
le morte foglie agli alberi
macera la pruina,
e sogni e larve all' anima
divelle ogni mattina.

DI APRILE

Ove, ove siete o azzurri dì d' amore
che a voi ricorre il fido
mio rimembrar? fuggiste al primo albore
di Villanova nel frondoso nido.
Aprian i rosei meli occhi di fiori,
e fogliosi ricami
ciliegi e peri, ed il viale odori,
bianchi fiocchi pioveano i curvi rami.
Ville sui monti l' umbra valle e prati
spiegava al sol fragrante,
Foligno e Assisi all' ombra addormentati
ed il Sabasio tra i vapor gigante,

Sotto l' edera i tuoi lumi specchiava,
cara, il fonte iridato,
curioso Montefalco alto guatava
tra gli elci i lieti pomeriggi o al prato:
Un dì sul musco da le margherite
l' oroscopo d' amore
traei felice, e olìa da le ferite
siepi dattorno il biancospino in fiore;
de' viscioli cingeva i biancheggianti
rami d' api il ronzìo,
si chiudeano in cespugli i verdeggianti
allori al luminoso polverìo;
di rondine una festa in ciel si stese
in quel su noi gioconda,
e da l' augurio le tue luci accese
sognaro in culla un' angioletta bionda.

ALL' AMICO G. B. GAROSCI

MORTO A TORINO L' APRILE MDCCCLXXVIII

—

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra
Quae tuus in vita dulcis alebat amor.
CATULLO, Carme XXXII.

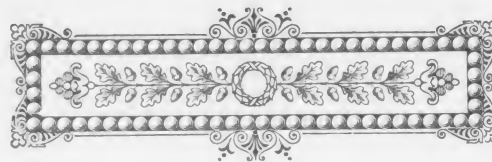
In sogno ti rividi, e trepidante
da le tue braccia lagrimavo avvinto,
come a ritorno di lontano amante,
o caro estinto.
Tu i colli ricordavi e i cedri innanti
al mar del tuo Sanremo e le serene
notti che udir le nostre fole e i canti;
ed io le pene
del distacco narravo, e dubitando
del tuo funereo dì, rasserenato
le vestigia di morte ivo spiando
sul volto amato,

e orecchio tu prestavi, e da la mesta
tenerezza dei bruni occhi stupore
strano raggiava e la pietà ridesta
dal mio dolore!

Parea il novembre ancor de l' allegria
pieno al ritorno de la nostra schiera,
sul clamor gaio si accendea per via
l' attesa sera:

noi per la nebbia sfrascavam curiose
storie e risa, studiando in sul divino
libro d' amore Ulpian per le festose
vie di Torino.

Lo scintillio dei portici abbagliava
dal Po, e in un tratto l'orme tue perdute
dietro ai tuoi passi, o dolce amico, ansavo
tra le ombre mute

invan te ricercando, e in quel desio
di rivederti anco una volta accanto
ruppe il sol da l' imposta il sogno mio
col triste pianto.

IL XXVII LUGLIO MCDV

—

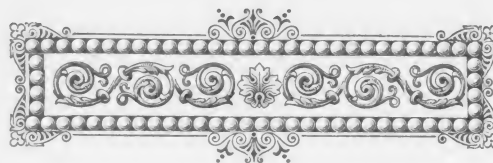
Sul colle eliano spinto l' assalto
sosta tra i Duci l' Imperator,
Spoleto in fiamme mira dall'alto,
domi i ribelli dal suo valor:

« Una cocolla... ghigna ai Baroni,
pagò il diadema di Costantin,
brucin per fodro ora i felloni
fuochi di gioia sul mio cammin!... »

Incombe l'afa, gloria all' impero
il lezzo sale dal morto pian,
l' aquila sveva sopra il cimiero
brilla e la pugna rugge lontan,

e le tedesche picche i fuggenti
caccian pei monti senza pietà,
mesce l' incendio strazi e lamenti,
scorre il saccheggio l' arsa città.

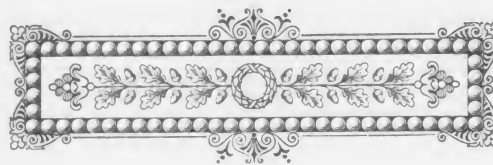
Da l'umbre macchie torna all'amore,
del Reno ai grappoli il Palatin,
col fuoco è in bestia pur l' Elettore,
che andato in crusca vede il bottin.

Mareggia il fumo, le spoletine
torri a le fiamme squarciano il vel,
empion le fughe boschi e colline,
gloria all' Impero, *Te Deum* al ciel.

LUCE ED OMBRA

Sciolgon le nevi i culmini
e spiega il sol le fronde,
amaro odor di mandorle
il biancospin diffonde,

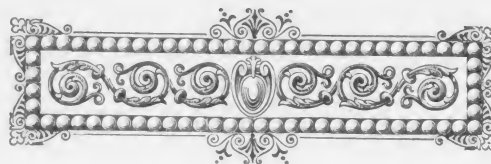
San Giulian tende ai ceruli
diafani orizzonti,
giovani boschi pendono
dagli umbri ispidi monti.

Gli elci le mense allietano,
le musiche l' ombria
di Monteluco svegliano
le danze e l'allegria,

e gioia e amor fioriscono
gli eremi, e la lontana
Ròcca, pensier dei Borgia,
l' arcigna fronte spiana.
Dal balcon tende un pargolo
le feste al verde prato,
del mattin fosco inconscio
su l' origlier spuntato.
Non venne con l'allodola,
del dì nunzio, il sorriso,
materno e un bacio rorido
a ridestarlo in viso,
siccome allor che il roseo
labro infantil fioria
la prece, ed in un palpito
sua madre impallidia.
Ruppe sventura i candidi
sonni, e la notte accanto
sol la pietosa immagine
gli parlerà di pianto.
Fiume fatale i naufraghi
non rende, e tetra avanti
la vita alterna unisona
fredda dolori e canti.

S. ONOFRIO

—

Il vecchio Tebro pur la faccia itterica
spiana all' idillio, e all' aura vespertina
sveglia un olezzo di spuntate mammole
tra i fossili Lincèi la Farnesina.
Oh! steper lieto di amorose passere
su la quercia del Tasso, e veleggianti
fantasmi per l' azzurro a vol di rondine
sotto quell' ombra augusta! oh eroici canti,
del pio Goffredo tra i Cruscanti rettili
e furor miserando di Torquato
per Leonora infelice, e cuor magnanimo
dai morsi dell' invidia lacerato!

Canta un arancio in fior, su l' erba sfogliano
i folleggianti bimbi margherite,
un' isterica inglese affida i palpiti
ai rami annosi e le illusion sfiorite.
Spira pace l' alpestre solitudine,
e la boria non sbatte la felice
Roma al chiostro romito, e il filantropico
lezzo banchier non sale la pendice:
tra un mar di tetti, torri e alate cupole
carezza il vespro in una luce bionda,
d' ombre s' avvolge Sant' Onofrio e crepola
tra l' edera e l' oblio che lo circonda:
e d' accanto gentil sboccia dai rosei
bagliori e l' infantil gioia il profumo
dei sogni, e ai piedi la grottesca pulula
farsa borghese e il principesco fumo.

AGRIGENTO

Ai tuoi templi ciclopici
l' eterno mugghio il mar, vecchio Agrigento
manda, e sui massi indomiti
l' orgoglio il tempo inesorato à spento.
Sparver le vele puniche,
l' arabe insegne e i galeoni ispani,
e il cielo anco minacciano
e le tempeste le colonne immani:
ma or non allietan fervido
di legni il porto i mandorli fioriti,
Titani infranti i ruderi
veglia la Rupe ed i diserti liti,

e dal diruto Essapilo
ricerca Siracusa invan Segesta,
nel mar l' emula infradicia
di Roma e narra la sua storia mesta.

Ala dei sogni! ai floridi
colli del Naro accresce illustre vanto
la legge d' Illo, e invocano
i Gelòi di Teron l' ombra col pianto,

e al natìo mar d' Empedocle
ricordan la vittoria alma d' Imera
gli ardui turriti portici
d' Ercole e Giove attorno a la riviera.

La dea di Pafo e Cerere
Enna desiano e d' Erice i roseti,
Taurominio ai culmini
ennei dispiega i Circhi e gli aranceti.

Oh! agli inni elei di Pindaro
tra palme e intercolunni di Gerone
reggia sonante e splendido
ai voli del pensier mar di Platone!

Oh! contro Nicia impavidi
enei rostri di Ortigia e di Acradina,
oh! moribondi gemiti
de le latomie e ellenica ruina!

Ma ecco da Bosra sferrano
sacre ai Cabiri le puniche prore,
Cartago da le ceneri
di Selinunte avventa armi e terrore,

e contro invan l' Epipoli
triremi appresta, i rabidi elefanti
turriti guerra fremono
attorno all' atenea rupe ed i fanti,

e a fiotti ansano i fervidi
Numidi cavalier su le cruenti
fughe, e su l' alta acropoli
leva l' incendio le sue insegne ai venti.

L' urne sconvolge il barbaro
furor, la polve di Teron gloriosa,
e al fuoco Gellia i ruderi
patrî vota e la sua vita sdegnosa

Tra l'ignee lingue crollano
colonni e circhi, e dai palagi infranti
strappano l' onde sicule
l' urla dei Mauri e di Agragante i pianti:

i sacri bronzi e gli aurei
stipi dei suoi delubri Astarte attende,
su le sue donne e i pargoli
l' enee Moloch ardenti braccia stende.

I MIEI BAMBINI

—

I.

Torna la primavera, oh albe fiorite!
O Villanova, a me col susurrante
rezzo degli uliveti e le romite
gronde bianca sorridi infra le piante!
  Chi ai giochi dei miei pargoli, o sfuggite
verdi ripe vi torna, e chi a l' errante
sollazzo vi ridona, o margherite,
chi il caprifoglio tuo, siepe fragrante?
  O spoglie opime, o feste, liti e pianti
sotto i viscioli penduli dal monte
ai grappoli di frutta rosseggianti!
  L' infantile allegria, la pura fronte
dei bimbi attende rispecchiar festanti
sotto la volta d' edera la fonte.

II.

Al vento che ululava a la vetrata
crepitando la fiamma rispondea
in su gli alari, e viva la vampata
di letizia il bambin nudo accendea.
Le picciolette feste a la scalata
de le ginocchie tue, cara, tendea
gaio amore e la tua faccia beata
al palleggiato infante sorridea,
ed esultava a quei giochi divini
la materna dolcezza e sotto i baci
si dibatteano trepidi i piedini:
gravi di sonno alfin gli occhi chinava
lasso il pargolo al seno e la cercante
rorida bocca il suo latte sognava.

III.

Ai ludi tende il breve pugno stretto
picciol rezzario l' uno, e con fidanza
si stringe a lui col corpo pargoletto
in quel nido il german tutta esultanza.
Fiorisce a questi nel gentile aspetto
l' albor dei sogni, e degli astri a la danza
par nel sonno sorrida con diletto
la bocca, fior di pesco, e a la speranza.
Un raccolto chiaror guizza all' alcova
ed un respir di rorido giardino
da quella cuna d' angioli par muova:
I palpiti a origliar trepido inchino
sul roseo gruppo, e oh! come con la nuova
luce a svegliarli a me tarda il mattino!

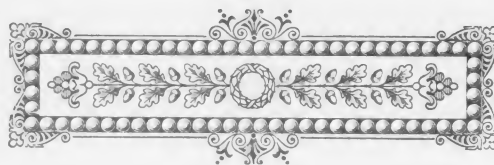
IV.

Indiano laccio è Raul, flessile fionda,
dell' arabo à la tinta, e il lionato
sguardo à la nostalgia mesta e profonda
dei deserti riflette e del creato:
Folleggia al raggio de la luce bionda
d' Aroldo il viso sotto il crin piumato,
pria del bocchin di fragola dall' onda
dei cigli ride l' occhio vellutato.
Alba di augelli l' un, fior di sorriso
nunzia l' aprile e la malinconia
à l' altro del crepuscolo nel viso.
Fugge selvaggio l' un la compagnia,
diffida i baci, e come a paradiso
incontro corre l' altro all' allegria.

V.

Entro ne la mia stanza oh! come intento
con grazia a sparecchiar la scrivania
sta il roseo bimbo mio lieto e contento
sopra una scranna ritto a far razzia
di penne e manoscritti, e un monumento
à costrutto di libri e par che sia
tra le carte passata ala di vento:
preso in tagliuola la mia gronda spia,
poi salta al collo e tra le sue manine
torna l' opra a fiorir su i seminati
arabeschi e le zampe di galline,
e su i laceri fogli e gl' infantili
sgorbi e i graffi fluiscono inebriati
di miele i carmi ed i pensier gentili.

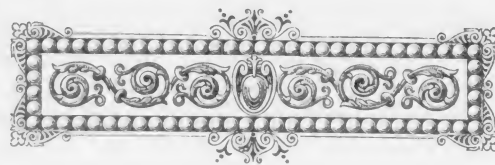
VI.

Tempestan, come arzagole pei prati,
di strilli i bimbi casa, e api sui fiori,
s'inseguono e trascinano scalmati
miniature di carri e di vapori;
poledrello restìo arma i serrati
pugni bizzoso l' un, svampa i bollori
l' altro ma poi l' arraffa, e accapigliati
tornan dal broncio ai giochi e ai prischi amori.
Di cornette e tamburi un diavolio
empie la stanza, eppur medito accanto
placido in mezzo al chiasso e al tintinnio,
nè mi tocca il fragor, nè il riso o il pianto
dei miei folletti in rissa, e in quel brusìo
più largo il vol spiega l' eroico canto!

PER NOZZE

DELL' AMICO P. CHIODA
CON LA GENTIL DONZELLA G. BRAMBILLA
in Lodi

—

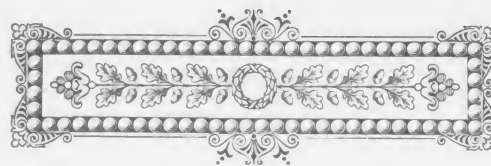
I.

Una villetta spersa in mezzo ai fiori
al susurro di platani e mortelle,
verde oàsi ai freschissimi tepori,
su cui rompan del mondo le procelle;
rezzo di acacie su cui l' alba odori
sciolga e del crine le dorate anelle,
sere d' amore ai ceruli chiarori,
ai sogni d' or che filano le stelle;
e nell' amica quiete vespertina
di nido, rotta solo infra le fronde
da una voce di pargolo argentina,
una fata per te da le gioconde
luci sognai, mio Pier, dolce reina
de' tuoi pensieri ne l' elisie sponde.

II.

L' USIGNUOLO E LA ROSA

Aperse l' amor suo con l' armonioso
canto Bulbùl a la pudica Rosa
che vermiglio fe' il volto
vergognoso,
ma, una notte, ei spiar vide il sopore
de la bella la Luna e acuta spina
sentì la gelosia
pungergli il core;
mari e monti passò, nè i suoi martiri
requie gli diero, e risuonar fe' il sordo
bosco dei suoi tormenti
e dei sospiri.

Mesta affidò la vergine tremante
all' aura messaggera l' odorosa
prece e il saluto
pel geloso amante,
e tornò l' usignuolo, ed in divino
gemmeo serto a la sua sposa converse
il rugiadoso pianto
del mattino.

Girgenti, 30 aprile 1885.

PALAZZO DI MEDINET-ABU

Le trombe egizie squillano
il trionfo, ed a Fthà Sesostri riede,
di Bore il lampo vivido,
di Mandù l' arco in pugno, e fiero incede
infra guerrieri e candidi
leviti e insegne, del rio seme i vinti
di Kusc il cocchio fulgido
seguon coi servi in duri lacci avvinti:
figlio del sol, gli Etiopi
colpì, braccio d' Ammone, e Tebe esulta;
le gravi sfingi pensano
su l' aurea reggia di Ramesse sculta,

e arride ai voti Osiride
tra palme e cedri, e il sacro loto in fronte,
ad incalzar nel Libico
mare Tifone à l' armi in pugno pronte.

Fugaci sogni! i secoli
rupper su quei graniti e le sconvolte,
sabbie implacato il simun
stese sui regni e le città sepolte.

e Menfi e Tebe scoprono
spettri di templi sul sabbioso lito,
reliquie di naufragio
d' un mondo ne l' oblio perso infinito.

Dormon ne le Piramidi
dei Faraon le glorie, e or non saluta
l' alba Memnone, e gli arabi
ardon le mummie, che la iena fiuta.

Dei Califfi la fulgida
spada colpì dei Tolomei l' impero,
m' anco la fronte d' Iside
non svelò a Sais tra i ruderi il mistero.

Volser l' età! sollevano
storia gli Egizi di dolori arcani
dai graniti di Ceope
schiacciati, della schiavitù Titani.

Di feste e canti eccheggiano
del Nilo i lidi e le moschee lontane,
a la Caàba migrano
de l' Islam le pietose carovane:

fingon santoni e dervisci
le ridde al suon degli arabi istrumenti,
e il palanchino osmanico
ed il tappeto ottornian di fulgenti

scimitarre i gianizzeri,
incedono i camelli, e in lontananza
infra i palmizii sfumano
i minareti al vespro, e il Sahara avanza,

e tra i ruderi e i secoli
degl' imperi l' uman fato nasconde,
pari a la sfinge egizia,
la fronte lassa su le mobili onde.

EL DORADO

A ignoti regni tra gli arceri ispani
volge il ferro Pizarro e il suo destin,
le vainiglie s' inselvano ai banani,
cacti e liane intralciano il cammin;

sogna il tesor di Cuzco e la fatata
reggia e la corte di Atahalipa al piè,
e nel tempio del Sol su tomba aurata
a guardia gl' Inca del sepolto Re;

e vede di Tezcuco il lido ombrato
sacro a Mexitlo, e le sultane a vol,
e Montezuma sotto ombrel piumato
infra i cassichi ch' è di gemme un sol.

Su gli occhi ai venturier brucian le brame
di fatate città, di estraneo ciel,
senta di sangue pur scordar la fame
cercan con l' oro e de la Sierra il gel.

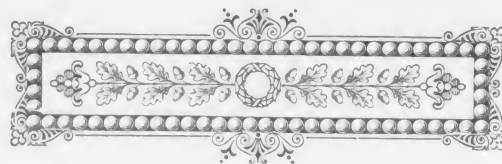
Caccian gl'indian sull'Ande come armenti
per la gloria di Carlo imperator,
spezzan con l' elsa agli sfiniti i denti
per redimere l' anime al Signor:

a le reni l' acciar, pietà dai fieri
ceffi non raggia ai rantoli e ai sospir,
sanguinano i pugnali e i prigionieri
invan la grazia imploran del morir:

ne l' agonia ricercan desiosi
le selve e i tesi agguati al giaguar,
i fratelli negli antri del Potosi,
che morte ed oro sudano a scavar.

Apron sui piani di Zumaco a festa
l' ali d' oro e rubino i colibrì,
tra i cinnamomi e i fior de la foresta
degli struzzi la grigia onda fuggì:

e la febbre dell' oro negl' ispani
infuria e contro i miseri il furor,
coi pugnali carpir speran gli arcani
penetrali che ascondono i tesor;

pei voraci mastin strappan gl' infanti
a l' indiane che implorano perdon,
stroscia da lungi l' Orenoco, e i pianti
copre e gli strazi il rumoroso tuon!

TRA I TEMPLI AGRIGENTINI

—

Tra i colonnati dorici,
naufragio di giganti
scampato al tempo, i secoli
evoca il mar dinanti.
su l' Agragas i punici
trofei passan d' Imera,
tra gli elefanti e i Mauri
ne la gentil riviera
Gelon trionfa e l' aurea
biga tra i plausi incede,
e parlan le romulee
triremi di Archimede.

Su l' ara di Proserpina
nell' Anthisforia i fiori
le agrigentine vergini
votano e i casti amori.

Le arabe insegne Eufemio
per la vendetta spia,
e accorre ai Vespri siculi
la flotta di Lauria.

Sogna e su l' Atabirio
dai fichi d' india al vento
case su case al vertice
ammucchia alto Agrigento:

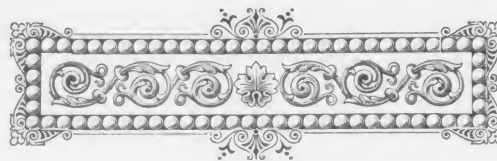
sporge la Rupe, e scendono
i colli, e in un tepore
al Porto verdi anelano
gli orti e gli aranci in fiore,

e il ciel dai poggi sfrangiano
i templi diroccati
a cerchio, e sfuma il cerulo
perlato specchio ai prati.

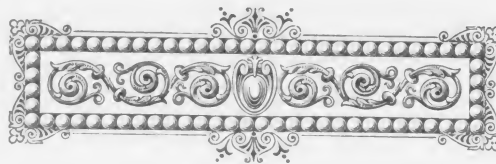
L' ara riversa Venere
i rovi e 'l fiume guata,
e veglia Anteo l' olimpica
di Giove aula crollata;

e attorno ai gialli portici
sfruscian gli ulivi e il grano
tenero a flutti tremola,
lampeggia il mar lontano.

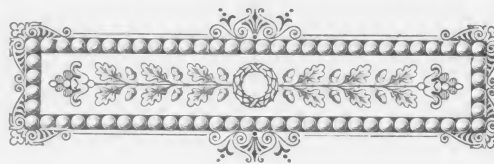
Ma le ruine e i mandorli,
i colli e l' orizzonte,
da lungi il vapor fumido
snello dal ferreo ponte

saluta, e irradia Apolline
la florida riviera,
e Pizia ivi pontefica
ancor la Primavera.

CANTO DEL VENTURIERE UMBRO

La spoletana Ròcca ammicca burbera,
passa, o corsier, le briglie in su l' arcion,
del biondo amore il talisman ti seguita,
a te pensa la Donna del Grifon :
gli alabardier segui di Braccio indomito,
gli aspri rischi del vanto di Monton ;
sperderan le sue lance, ali di turbine,
la dura de lo Sforza aspra tenzon.
O a zuffa il giglio di Fiorenza ci animi,
o il biscion dei Visconti ondeggi al sol,
de la vittoria respiriam la polvere,
la gloria di San Giorgio è il nostro stuol.

Addio del Trasimen coppa diafana,
umbra valle che sfuggi al mio destrier,
di Vettonia il castello ai sogni e niveo
splenderà Monte Tezio al venturier;
tra gli angeli di Giotto a le tue vergini
tornerà, o Ascesi, ne le veglie il cor,
su l' alabarda la ragione, un balsamo
tra i dadi ed i bicchier sarà l' amor.
Scherzo è la morte, ai lidi di Partenope
corriam d' Angiò la lebbra a sbarbicar,
gioco per noi son del Gran Prete i fulmini,
può la bolla nel Lambro infradiciar.
Le torri tue, Perugia, al sole occiduo
daran sul mio ritorno occhiate d' or,
poggiate al ciel come il tuo grifo, e il Tevere
mi parlerà di giovinezza e amor;
dei Priori il palagio ai raggi i bifori
veron, turrito i merli sporgerà,
cercando il tuo poggiol, madonna i palpiti
la mia cotta d' acciar non frenerà.

FORNARINA

Allor che ai fuochi occidui
l' augusta Roma splende,
e al Palatino il vespero
gloria di rai discende,
del fiume in riva all' umile
tetto, vision divina,
torna e di Sanzio ai palpiti
la bruna Tiberina:
il crin diffuso à folgori,
sboccian su l' orme i fiori,
àn ne la sera i languidi
lumi di ciel bagliori;

e i sogni antichi al Tevere
narra e l' oblio profondo,
e il dolce idillio ai secoli
ripete il fiume e al mondo.
Siccome il dì che florido
il crin, la gioia in fronte,
su i labri il canto, incauta
Ciprigna apparve al fonte
a lui che la siderea
visione al ciel rapìa,
e ne le tele il tenero
riso immortal fioria,
riede e le ciglia seriche
serbano il sogno alato,
e i suoi pensieri parlano
di lagrime al creato.
Àn le pupille l' anima
che il Genio in terra ardea,
sul Tabor de la gloria
trasfigurata Dea.
Susurra alto il Gianicolo
attorno al mesto ostello,
l' ossa di Sanzio àn fremiti
entro l' augusto avello.

I VOLUNNI

—

Sogna una villa in mezzo a la caligine
verde di un parco, e canta de la vita
l' epicedio e i trofei di Roma il Tevere
sotto gli archi del ponte a la romita
sponda, e Perugia i tetti e gli orti pensili
al roseo amplesso de l' aurora stende,
ma gli etruschi ipogei del sole un tremulo
raggio sotterra a visitar non scende:
l' asil di morte anguicrinita vigila
Medusa, e lungo oblio l' urne circonda
d'Etruria il sonno, e lancia il fischio all'aura
lieto il vapor da la vicina sponda.

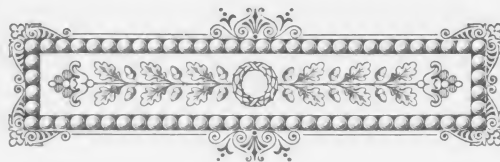
O Locumoni, a voi, cesse di frassini
ombre la selva, e dai melmosi piani
spinse la forza sopra balze d' aquila
la pietra a vigilar votiva e i Mani:

incoronati su le sacre caddero
Are di Tina i tori, aprir le liete
preci ai colti gli arvali e tra gli aruspici
da le spighe balzò biondo Taigete.

Gli astri fidaro a voi gli arcani, e a l'anima
parlò la speme di lontani cieli,
a le prore di Luni apriro i pelaghi
le ignote vie tra le procelle e i geli:

ma svelse Cuma i rostri in mare impavidi,
e la ruina Vitulonia avvolse
e di Porsenna il mausoleo ceclopico
la gloria de l' etrusche armi raccolse,

agli ozi agresti de la guerra il fremito
e di Roma la magna ombra s' impose,
la misteriosa Etruria nel funereo
ipogeo religion, storia compose.

Ignoto abisso ingoia il Tempo i popoli
gl' infranti imperi nell' oblìo profondo,
sfinge é il sepolcro, e affatica pei secoli
nel suo cammino l' uman duolo il mondo.

AGLI STATI UNITI D' AMERICA

CELEBRANDOSI IL CENTENARIO DE LA SUA INDIPENDENZA

—

Serena i culmini scese dell' Ande
la Dea dei liberi, rivolto ai secoli
lo sguardo d' aquila, sul capo il riso
degli astri acceso,

sogno dei popoli, balda il cammino
schiudea col fulgido crine all' aurora,
e ai piè muggiano del Nïagara
le cateratte:

rattenne, a l' auspice suon, ne la pampa
selvaggia l' impeto sul giaguaro
vinto la giovane Colombia affisa
su la divina

faccia, e del fulmine l' iddia l' armava
domo da Franklin, e del potente
scudo di civiche virtù fatato,
segnal di guerra;
e sorse, Amazzone de l' Ohio, e i laghi
cinsero splendide città, feconde
selve si schiusero, potenti prore
solcaro i mari:
sorse, e di Washington il genio, alato
condore al fremito cupo dei nembi,
de la siderea luce irradiava
le patrie stelle.
Or dai titanici fiumi il fecondo
sangue al seno arido d' Europa infonde
l' Union, l' Oceano favella al mondo
de le sue glorie,
e Albion da l' isola, perla dei mari,
segue con gli auspici voti materni
le prore indomite, che un dì guidava
l' anglo leopardo.

NOTTI ANDALUSE

—

I.

O april d' usignoli, che l' alma odorosa
ai cedri andalusi rapisci ed ai fior,
e il rorido seno disciogli a la rosa
sospira a la Perla d' oriente l' amor.

Come aura che turba con l' ali d' argento
il sogno a le stelle nel puro Genil,
m' è spina il ricordo, m' è vago tormento
e in cor mi balena l' immago gentil,

O luna, che ascolti l' accento odoroso
che al giglio confida tremante il gesmin,
il palpito mesci sul dolce riposo
circonda di un nimbo l' aulente suo crin,

nel volto, sospir di Murillo, visioni
di fate gentili deh! sali a irradiar,
Siviglia dai pazî l'inviti e i balconi,
di Cadice l'alba freschissima in mar.

Rapisci, o Granata, la bella che adoro
nell' aulica alhambra degli arabi rè,
tra sale zaffirie, tra portici d'oro
all'ombra dei cedri, dei datteri al piè,

tra dolci chitarre, ricami fatati
di marmo dintorno, sul fido tuo cor
il capo composto, di fonti ai perlati
zampilli sognare vò il sogno d'amor.

II.

O Valenza con le splendide
torri lungi invan m'arridi,
passò il Cid e come folgore
sterminò gli Almoravidi:
di Siviglia ai cedri e ai mandorli
van de l'Arabo i sospir,
l'Alcazar che specchia i candidi
merli sul Guadalquivir,
la moschea sogna di Cordova
di colonne armoniosa,
la fulgente d'ambra e d'aloe
ampia cupola odorosa;

ma obliar non può sul roseo
lume i roridi verzieri,
tra i tuoi colli lasciai l' anima,
o Valenza, e i miei pensieri.
Parleranno a te di lagrime
gli Alpuxarras, biondo amore,
l' usignol dai rosei mandorli
parlerà del mio dolore,
di Teruel dai colli floridi
scenderà la primavera
aleggiando a te i miei palpiti,
di profumi una preghiera:
ne la notte allor che il tremulo
fiume specchia selve ombrose
e i granati impallidiscono,
e d' amor brucian le rose,
salirà su scala argentea
al balcon, come sospiro,
il desio del Moro trepido
penderà sul tuo respiro,
in vision d' Abdel l' immagine
ombrerà mesta il tuo ciglio,
tra diffuse anella un palpito
avrà il sen di vivo giglio.

III.

Ad annegar le nubi in frotta spuntino,
maligna Luna, i bianchi tuoi corsier,
de l' amor mio le fredde notti spiano,
snidan da l' ombre il mio contrabbandier.
Le intatte nevi, bella Sierra, e i baratri
il mio piè di gazzella ermo sfidò,
fior dei tuoi monti è Preziosilla, e intrepida
dei boschi il mugghio l' anima temprò,
dolce è il tuo sonno, di ginestre il talamo,
son miele i baci tra i dadi e i bicchier,
del mio Riego il moschetto a fianco vigila
l' alba col canto annunzia il mulattier;

cara è la veglia ne le selve al fascino
degli sguardi che implorano pietà,
con le chitarre che d' accordi àn spasimi,
e il fandango che brucia voluttà.
L' alba sospiro, e seguono gli aneliti
del mio Riego l' ardito aspro cammin,
a le gelose febri acuto il vindice
stiletto pensa che mi ferma il crin:
Gelo è il cuor mio pei zazzerini, palpito
non à che pel gagliardo torreador,
per lui delira il sangue mio di zingara,
nè baci à il labro che pel mio Signor.

IV.

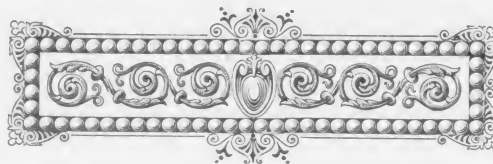
In un tripudio d' ombre e rosai
Granata attende l' alba gentil,
e al mio ritorno perlati rai,
feste di allori manda il Genil,
dai melograni reca il lucente
Dauro vermigli baci e sospir,
tra le cascate verde il fiorente
Generaliffe s' ode stormir.
Lungi il tuo labro, fior del mattino,
piansi, o Rosita, tra l' ombre e il gel,
come di fonte specchio azzurrino,
che nel tuo sguardo ricerca il ciel.

Stambul m'arrise, ma i tuoi tramonti
di gemme, o Sierra, sognai lontan,
l' arabe torri dei patrii monti
cercò il mio cuore sull' Adria invan,

cercò l' Alhambra che di mandòle
suoni a la luna mesce e sospir,
che le sultane, raggi di sole,
come magnolie vede appassir:

entro le parie sale ove fate
ricaman sogni di trine ed or,
e tra gli aranci fonti iridate
gli Abenceragi piangono ancor.

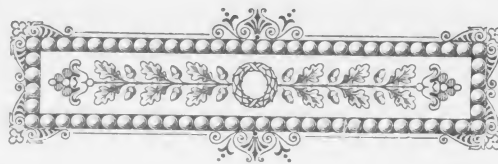
Tra le vermiglie torri e i giardini
sola a un balcone vola il pensier,
ove il tuo fido seno i gesmini
spian, Bella, inclini sopra il verzier.

Ne le delizie regie d' Azara
non specchia lago più vago fior,
giglio più fresco l' alba non schiara,
non veste l' iri del suo color.

INTERMEZZO AL C. VII

DEL POEMA GL' ITALI

—

TRA le fragranti zagare la Sicula
vergine in mar di Quarto i legni attende,
la perla del Tirren, sangue di Cerere,
che sopra il crin l' astro d' Italia accende;
infranta ai piè vide le prore puniche,
le normanne galee l' onde inghiottir,
e al corrugar del ciglio suo d' Amazzone
l' angioino oppressore impallidir:
ora presta a l' agon fiuta la nitrica
polve e sogna del Varo il Cavalier,
anima di Platon, fuoco di Pindaro
sente la dea d' Armodio entro il pensier.

Veglia Agrigento da la rupe e i dorici
templi battaglie narran di giganti
al mare, e spettri minacciosi ai secoli
destan le glorie a le procelle innanti.
Turba gl' idilli teocritei col fremito
di Ciclopi e di sofi Etna, e i tormenti
le fughe achee pensa il diruto Essapilo,
getta la voce d' Archimede ai venti;
piange Segesta tra i deserti ruderi
il fato acerbo or che la pugna preme,
e Selinunte all' erma solitudine
l' orgoglio dei trofei fida e la speme;
e dai giardin de l' aurea Conca a l' aquila
Sveva Palermo, come auspicio volta,
tende l' orecchio de la Gancia al Vespero,
e l' animata squilla in arme ascolta.

CONVALESCENZA

Sale sul letticciuol gaio il dorato
sole e sfrangia una ciocca, e ti fa invito,
povero bimbo mio, da l' affilato
mento come gesmino impallidito.
A l' aperto balcon tardo, infossato
mal fermo aneli, nel sostegno ardito
de la madre che ancora il desolato
terrore à in fronte del suo cor smarrito.
Oh! la brezza che fresca alita il mare
siculo, oh! come la sua gota imbianca
dell' alba al primo bacio, e con le care
tinte indi il sangue quel visin rinfranca;
oh! come dopo il turbine d' entrare
ci pare in porto con la vela stanca!

FINE

INDICE

ADA — NOVELLA ARABA

Indice

FANTASIE